Anno XXII. 10 Febbraio 1895. Num. 6.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 6:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il numero. Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 5: **Apprendere è un'eredità, inventare è un guadagno.**

SCACCHI

Problema N. 913

di A. M. Dahl.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 908

(Nielsen)

BIANCO	NERO
1 T g6–g7:p	1 A f8–g7:T
2 T h6–g6	2 qualunque
3 T o A matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; V. Aoiz del Frago, Pamplona; S. Fioravanti, Firenze; A. Mottini, Mantova; G. Grattoni, Gradisca; G. Finetti, Graz; Contessa Elisa Piovene-Marsilio, Vicenza; A. L. Piccinini, Gradisca; Vittor, Udine; F. Labella, Isernia; A. U. Tiber, Finalborgo; Conte Roswadowski, Alessandria d'Egitto; G. B. Straleba, Bassano Veneto; A. Merini Halphen, Trento; D.r G. S. B., Pallanza.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si prega avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXII. — N. 6. — 10 Febbraio 1895. Centesimi Cinquanta il Numero.









Roma. — Il *Telegraphicon*, spettacolo di beneficenza pei danneggiati dal terremoto (disegno di Dante Paolocci).



Il vapore "Elba" nel mare del Nord.
(Disegno del nostro corrispondente W. Stöwer.)

CORRIERE.

Nel mondo della natura, la neve, la neve, la neve, al contrario delle profezie del dottor Falbe. Essa copre tutta la superficie della Terra, perfino quelle Riviere, così insolenti col loro sole e i loro calori d'inverno. Essa è alta in certi luoghi, fino a due metri. Non se n'era veduta tanta da molti anni. E forma l'allegria delle pattinatrici.

Oltre alla neve, c'è qua e là il terremoto, ma anche questo non fa più male a nessuno.... come le bombe. Se n'accorgono solo i sismografi.

Nel mondo politico, *surtout pas de rêveries!* Deve averlo detto in russo Nicolò II, ma anche tradotto nella lingua alleata, ha un bel suono. Non sognatevi libertà di nessuna sorta, ha avvertito il nuovo Czar: io sarò autocrata come mio padre. Ciò fa il paio col *Regis voluntas suprema lex* di Guglielmo II; — e un terno col Comando io di Crispi I. Sono i nuovi tempi e lo spirito nuovo, così detto perchè è vecchissimo e riconduce ai tempi antichi.

Così vediamo i monaci figurare alla Corte di Madrid, la Consulta far gli occhietti dolci al Vaticano, un cardinale arcivescovo esser l'uomo più popolare di Milano, e tutti i romanzieri diventare spiritualisti. Questa settimana, in casa nostra, s'è avuto il trionfo dei santi Fedele e Carpoforo, e la messa d'oro d'un parroco, è stato il più gran discorso di questa settimana di carnevale, come per la settimana che incomincia oggi, sarà il trionfo dei clericali.... a meno che non sia quello dei repubblicani, giacchè io non sono profeta nè figlio di profeta.

Sicuro, oggi si elegge il Parlamentino di Milano: 80 consiglieri in una volta, e che resteranno tutti al potere per tre anni di fila. I capi dei moderati ricordandosi la batosta dell'anno scorso, hanno esclamato: *surtout pas de rêveries,* e si sono gettati fra le braccia dei clericali, per non trovarsi di nuovo alla coda. I radicali hanno fatto la stessa manovra; si sono sottomessi ai repubblicani, abbracciando per giunta i socialisti. I puritani si nascondono la faccia davanti a queste coalizioni che chiamano giustamente immorali, scandalose; — ma, cari amici, è la politica stessa che è tutta una immoralità, uno scandalo; e il mondo politico ha questo di rivoltante, che in esso gli amici non si possono scegliere. Del resto, in tutte le faccende di questo mondo nessuno può pretendere il meglio; passiamo la vita nella ricerca del meno peggio. Siete d'opinione che non ci sia niente di peggio che i socialisti, che con costoro avrete la fine del mondo? ebbene, abbracciate Crispi e l'arcivescovo e anche il papa. Credete invece che il vero flagello dell'umanità siano i preti, che essi ricondurrebbero alle sante inquisizioni e ai roghi? ebbene, ricevete Rochefort in trionfo, e magari abbracciate Ravagli e Cappelli che tenevano fabbrica di bombe a Roma.

O che non c'è una via di mezzo?... C'era.... e ci sarà forse di nuovo un bel giorno.... ma per ora non si vede più che un estremo o l'altro.

Il pubblico ci piglia gusto, a vedere uno solo che comanda. Ho sentito dire che da quando a Milano c'è un commissario regio, si spicciano in una settimana le faccende che prima ci mettevano dei mesi. Quanti oggi, andando a votare come si va a prendere l'olio di ricino, diranno in cuor loro: sarebbe meglio che restasse ancora il commendator Bonasi! adesso ricomincierà la guerra civile o per lo meno le chiacchiere incivili.

Se al primo del mese s'è riuscito a dare alla Banca d'Italia l'ufficio di cassiere dello Stato, lo si deve alla dittatura. Nessuno era riuscito a ottenere una misura così semplice dalle due Camere: nè Sella nè Cavour. E il Banco di Napoli! come si sarebbe mai fatto a spazzare direttore, consigli centrali, consigli generali che ne facevano tutta una bottega? ebbene il 3 del mese, Crispi ha fatto un altro dei suoi colpi di stato, ha mandato tutti a spasso, e ha messo alla testa un Commissario regio straordinario per ripulire la stalla, e far casa nuova. I più anti-crispini sono obbligati ad esclamare: e viva la faccia sua!

Così i decreti reali sono un grande abuso, ma correggono spesso dei mali irrimediabili; così il carcere preventivo è un'infamia, ma è un correttivo alla mitezza delle leggi e alla debolezza dei giurati; così l'ingerenza dei deputati nell'amministrazione, è una piaga, ma corregge molte volte le lentezze degli impiegati.

Morale: non c'è male in cui non vi sia del bene.

*

A Roma, come dicevo, hanno scoperto un vero covo di bombardieri, nati e cresciuti nella mite Toscana, che preparavano il materiale destinato a festeggiare il 14 marzo, in una casa nelle vici-

nanze di Porta Pia. Un tale Ravagli, tappezziere, due fratelli Cappelli, sono di Marradi; Virgilio Raffaelli della etrusca Cortona. Il Ravagli e i Cappelli vengono da famiglie agiate cadute in basso. Uno dei Cappelli era proprietario di vetture: l'ha rovinato, dice lui, l'apertura della Faenza-Firenze, sulla quale non viaggia nessuno. Ha fatto il vetturino per conto d'altri; poi il ciabattino. Egli ed i suoi compagni m'hanno tutta l'aria di avere appartenuto a quella classe di Don Rodrighi rusticani, tanto numerosa in Italia e particolarmente in Toscana, la quale dà un forte contingente alle fazioni sovversive. Quando per una ragione o l'altra hanno finito quei po' di soldi, o sono stati scorbacchiati da un galantuomo coraggioso o da un prepotente più di loro, codesti prepotentelli si buttano a corpo morto nelle congreghe e nei complotti, sperando riacquistare in questo modo un predominio sui compaesani. La loro ignoranza, misurando tutti alla propria stregua, li persuade d'essere genii: tanto è vero che il Ravagli non ha saputo capacitarsi come sia riuscito alla Questura di scoprire un uomo della sua astuzia. Scoperto e vinto è tutt'una: ha confessato che preparava le bombe per il 14 marzo e non tarderà forse a confessare d'averne fabbricate ed adoperate in altre occasioni.

Quando si considera che senza il provvidenziale intervento di un delatore o di un confidente, quattro scioperati senz'arte nè parte, avrebbero potuto fra quaranta giorni buttare otto o dieci bombe fra le gambe alla folla, fra le file dei soldati sul piazzale del Macao, fra le zampe dei cavalli dello Stato maggiore del Re alla rivista del 14 marzo, ci si sente accapponare la pelle, e si capisce come i Re e i presidenti di repubblica, diventino facilmente fatalisti. Tanto più, che oltre ai malfattori ci sono i pazzi! S'è visto l'altro giorno come un pazzo possa arrivare fino nella stanza attigua a quella del Re, nel palazzo del Quirinale, senza incontrare ostacolo, senza trovare per le scale e nelle anticamere nessuno capace di accorgersi delle sue parole strane, degli atti scomposti. Era un pazzo autentico, il maggiore Carlo Degli Oddi, d'una famiglia storica perugina.

Sayd bascià, l'ambasciatore marocchino alla Corte di Spagna, che ha preso un pugno dal generale Fuentes, sa quanto valgono i pazzi, tanto più quando si possono trovare dei savii disposti a tener loro bordone, come quegli ufficiali spagnoli che si divertivano dopo pranzo a gridare "abbasso il Marocco„ nelle orecchie all'ambasciatore. L'*Hidalgheria* spagnola mi pare un po' compromessa da quei curiosi complimenti; ma bisogna considerare che per uno spagnuolo, anche nell'anno di grazia 1895, il marocchino non è un popolo civilizzato, ed un rappresentante di quel popolo può equivalere.... ad un paio di stivali.

*

Tutti ormai sanno della terribile catastrofe dell'*Elba*, il "transatlantico„ del Lloyd tedesco, partito da Brema martedì della settimana passata e squarciato sull'alba del mercoledì, 30 gennaio, da un vapore scozzese, il *Crathie*, a poca distanza dalle coste olandesi e dal porto inglese di Lowestoft [1].

Il disastro dell'*Elba* è il più grande accaduto nelle acque europee, dopo il naufragio dell'*Utopia*, perdutasi a poche centinaia di metri dal porto di Gibilterra nel gennaio del 1891. La catastrofe dell'*Elba* è anche più grave se si tien calcolo del numero dei superstiti. Sull'*Elba* v'erano 400 persone, 260 passeggieri e 140 fra ufficiali, ingegneri, impiegati, marinari e inservienti. Non si salvarono che 19, e di questi 5 soli sono passeggieri.

Ora si ripetono le solite accuse, le solite recriminazioni che si odono a tutti i disastri marittimi; ed anche gli stessi consigli, che una settimana dopo sono dimenticati. Ognuno cerca di alleggerire il fardello della propria responsabilità aggravando quella degli altri. Il *Crathie* ha squarciato il fianco dell'*Elba*, filando poi tranquillamente per la sua strada senza neppur voltarsi indietro a dare un'occhiata alla propria opera.... I marinari dell'*Elba* hanno profittato della confusione per mettere in salvo sè stessi, riempiendo le imbarcazioni, cacciandone fuori i passeggieri, e non dando ascolto alla voce del capitano Von Goëssel che, dal suo posto, sul ponte di comando ordinava con tutta la forza dei suoi polmoni di mettere prima in salvo le donne e i bambini! Di bambini neppur uno è stato salvato: di donne una sola; una miss Buecker rimasta per cinque quarti d'ora aggrappata alla chiglia d'una scialuppa capovolta. Si è potuta salvare perchè un buon tedesco, uno dei centomila Hofman di questo mondo, ha voluto per forza darle soccorso: i marinai dell'*Elba* avrebbero volentieri fatto a meno di ripescarla.

Di tutti questi particolari e di molti altri che mettono raccapriccio sono pieni tutti i giornali. La viltà abbominevole del *Crathie* sarebbe ignorata e impunita, se una grave avaria non avesse obbligato il vapore inglese che squarciò il vapore tedesco a rifugiarsi in un porto. I regolamenti impongono alle navi in tempo di nebbia di diminuire la celerità; ma nel libro americano di Paul Bourget si legge questa risposta ingenua e feroce di un capitano: "Noi scemiamo la nostra velocità appena di mezzo nodo (su 18 nodi all'ora) per la vostra sicurezza; in caso di scontro, è sempre il battello più rapido quello che taglia l'altro!„

*

Nel mondo artistico, ad onta che tutti i teatri siano più o meno aperti, c'è poco di nuovo, finchè non spunterà il *Ratcliff* del maestro Mascagni, ed anche il suo *Silvano*. La curiosità è grandissima. Intanto ci contentiamo di una questione che è sorta a Vienna: le attrici possono anzi devono lasciarsi baciare sulla scena? S'intende baci veri, grossi, sulle guancie, sul labbro, baci che schioccano. Un marito goloso l'aveva proibito alla mogliera; ma l'autore del dramma protestò, il capo comico anche, e poi l'impresario, e il pubblico. L'attrice pudibonda, dovette ritirarsi dalle scene; ma bisognava risolvere la questione per l'avvenire. Subito si organizzò un plebiscito, — non pazzamente come in Svizzera, dove si consultano le masse sul macello o sulle Banche o sui diplomatici, — ma fra le persone più competenti, che in questo caso erano le attrici, le prime donne. Il realismo ha trionfato. Quasi tutte le prime donne hanno risposto coi due versi di Boito:

> Bocca baciata non perde ventura
> Anzi rinnova come fa la luna.

Cicco e Cola.

L'INCHIESTA
DEL FREMDEN-BLATT DI VIENNA.

Uno dei caratteri psicologici del nostro tempo è la straordinaria frequenza delle inchieste, che si fanno dai giornalisti sopra i più svariati problemi della filosofia, della sociologia, della politica, della morale, e su tanti altri, che tormentano il pensiero umano.

Una delle ragioni di questo fenomeno contemporaneo è a cercarsi nel bisogno del giornalismo, di stuzzicare prima e di appagare poi la curiosità dei lettori; un'altra ragione, e forse maggiore, è quella di fare un esame di coscienza parziale o generale, di sapere che cosa pensino sopra una data questione gli uomini più noti del nostro tempo. Pare che si senta un bisogno universale, quasi epidemico, di confessarsi, forse perchè ci sentiamo pieni di peccati, o almeno di assodare le nostre convinzioni incerte, vagabonde e che oscillano fra i poli opposti dell'affermazione e della negazione. L'ipocondriaco si guarda spesso la faccia e la lingua nello specchio, e la società moderna è forse tutta ipocondriaca, paurosa di essere gravemente malata nel corpo e nell'anima.

Quali sono i libri che voi preferite, quali sono i vostri ideali dell'uomo perfetto, che ne pensate dell'emancipazione delle donne? È via via su questa strada delle inquisizioni e delle inchieste. Peccato, che alle domande non rispondono che pochi; i più grandi pensatori tacciono, seccati dall'insistenza degli inquisitori o perchè mantengono un ingiusto disprezzo per la letteratura giornalistica o perchè hanno altro da fare; forse anche perchè ripugnano da tutto ciò che rammenta l'inquisizione, il carabiniere, il questore.

Una delle più curiose inchieste fu quella aperta negli ultimi mesi dello scorso anno dal *Fremden-Blatt* di Vienna e che consisteva in queste due domande:

Qual è l'avvenimento o il progresso, che nella scorso anno vi ha recato maggior compiacenza, sia nel campo della scienza, delle lettere, delle arti, sia in quello della politica e dell'attività umana in genere?

Qual'è la cosa che desiderate sopra ogni altra per l'anno prossimo, specialmente nel campo che voi stesso coltivate?

Le risposte furono raccolte e date in dono in un numero speciale agli abbonati del *Fremden-Blatt* e noi riepilogheremo alcune delle risposte più curiose e più profonde o che attingono la loro importanza da chi le ha date.

E prima di tutto guardiamo in casa nostra.

Quattro soli italiani hanno risposto, il Lombroso, il Leoncavallo, io e il Villegas, mettendo questo fra di noi, perchè scrisse da Roma e in italiano.

Il prof. Cesare Lombroso si è rallegrato sopra ogni altra cosa nello scorso anno di vedere salire sul trono di Russia un sovrano che non ebbe e pare non abbia ora la voglia di saldare la propria corona nel dolore di molti uomini generosi, per quanto illusi, come i nichilisti, o innocenti come gli Ebrei e i Polacchi. Nel campo dei suoi studii lo rallegrò aver visto Pelizzo riconfermare le sue scoperte dell'origine della pellagra del maïs guasto e l'aver visto Ottolenghi, Dotto e Roncoroni dimostrare nello speciale carattere del campo vicino (?) l'analogia del deliquente nato coll'epilettico. Per l'anno corrente spera di trovare nell'istologia del cervello l'ultima conferma dell'identità tra delinquenti nati ed epilettici.

Il maestro Leoncavallo non trova nulla di che rallegrarsi nell'anno passato, in ciò conforme con Edmond de Goncourt che da fiero pessimista rispondeva: "*L'année dernière la littérature pas plus que l'art, la philanthropie pas plus que la musique et plus que tout cela la politique, ne m'ont causé la moindre satisfaction.*„

Ciò che il Leoncavallo desidera per l'anno ora incominciato è che non si senta più parlare di musica tedesca, di musica francese, di musica italiana, come si parla di formaggio di Olanda, di Roquefort e di Gorgonzola.

Il Villegas si è rallegrato del mantenimento della pace europea, e per il 95 vuole che il difficile problema sociale sia risolto in bene dell'umanità.

Ed io rispondeva:

Lo scorso anno ebbe una grande gloria e vide un grande avvenimento, cioè la diffusione della sieroterapia, che ha salvato e salverà tante vite umane e asciugherà tante lagrime. È l'avvenimento che mi ha dato la maggiore soddisfazione. (A questa domanda risposero nell'identico modo molti altri). Per l'anno prossimo ho troppi desiderii, perchè io possa dir tutti. Mi accontenterò di rimanere nel campo speciale dei miei studii, dicendo che spero che la craniologia perderà ogni giorno della sua importanza, e che invece di perdere tanto tempo nel misurare dei cranii, si lavori per fare dell'antropologia null'altro che *la storia naturale dell'uomo*.

Fuori d'Italia rispose un altro italiano, il Nigra. Risposta 1.ª L'invenzione del siero antidifterico: Risposta 2.ª Il disarmo generale.

Ed ecco altre risposte più curiose o notevoli:

Max Müller. R. 1.ª Il Parlamento delle religioni tenuto a Chicago. — R. 2.ª La scoperta del *Sermo Verus* di Celsus.

Björnson. R. 1.ª La vittoria degli Ungheresi sul clericalismo. — R. 2.ª Che venga alla luce un libro, che sulle basi della nuova psicologia dimostri, che la letteratura e l'arte devono cooperare colle più nobili forze del tempo o cessare di esistere.

Baumbach. R. 1.ª La scoperta del siero antidifterico. — R. 2.ª Che gli scrittori tedeschi imparino a scrivere in tedesco.

Daudet. R. 1.ª La scoperta del siero antidifterico. — R. 2.ª Continuare a poter lavorare.

Ebers. R. 1.ª La riconciliazione dell'Imperatore di Germania con Bismarck. — R. 2.ª Poter contribuire in Germania a che un gran popolo innalzi la vita spirituale e morale.

Flourens. R. 1.ª Il progresso delle idee pacifiche provato dalle testimonianze d'onore accordate ad Alessandro III, il gran sovrano difensore della pace. — R. 2.ª Vedere ogni giorno farsi più intimi e più sicuri i rapporti fra la Francia e l'Austria-Ungheria.

Fontane. R. 1.ª L'ingarbugliarsi della coda cinese e l'aumento della tassa sui cani. — R. 2.ª Più alti stipendii.

L'attore Coquelin cadet è molto sincero, ingenuamente sincero. Ciò che più d'ogni altra cosa lo ha rallegrato nel 94 è di essere stato decorato della Legion d'onore, e ciò che più desidera nel 95 è di poter rappresentare il più possibile commedie

[1] Il disegno che pubblichiamo in testa di questo articolo, ci fu gentilmente mandato dal signor Willy Stöwer, rinomato pittore di marine, che lo ha eseguito su documenti autentici.



Roma. — IL *Telegraphicon,* SPETTACOLO DI BENEFICENZA PEI DANNEGGIATI DAL TERREMOTO (disegni di Dante Paolocci).



La battaglia di Coatit (disegno di E. X., da schizzo del nostro corrispondente G. D.).

di Molière e poter andare a Vienna per raccogliervi i suffragi di un pubblico *“ qui apprècie et accueille si bien les artistes français ”.*

Forel da Zurigo non pensa che ai danni dell'alcoolismo. Nel 94 ha veduto con grandissima gioia l'allarme sorto per ogni parte contro questa piaga umana e nell'anno corrente vorrebbe veder progredire la guerra contro questo malanno, ch'egli giudica il più grande ostacolo al progresso della morale e dell'estetica.

Tutte fragranti d'amore materno sono le due risposte della scrittrice tedesca Natalia di Knebelsdorf-Brenkendorf. Essa inneggia alla sieroterapia e desidera che i suoi lettori le conservino il loro affetto e che possa continuare a fare il bene.

Anche un'altra donna risponde col cuore. È la Principessa di Metternich, che innalza anch'essa il suo inno di gioia al siero miracoloso e per il 95 desidera un milione per darne mezzo a un ricovero per convalescenti e l'altro per dare agli operai case buone e salubri.

Pailleron è sincero ed egoista come il Coquelin. Nello scorso anno nulla lo ha rallegrato quanto il trionfo della sua commedia *Cabotins* e per quest'anno si augura un successo eguale per la commedia che sta scrivendo.

Puramente scientifiche e filosofiche sono invece le aspirazioni e le gioie del prof. Müller di Vienna. Egli ha goduto assai della teoria dello Schmidt sulla natura del sole e non desidera di meglio che una ricerca critica dei fondamenti filosofici della nuova scienza della natura.

Politiche sono le gioie di Oncken.

Ha inneggiato alla stretta di mano data da Guglielmo II al principe di Bismarck, e augura al Parlamento Germanico, che scriva sulla sua bandiera: *prima la patria, poi il partito!*

Il pittore polacco Styka si è rallegrato sopra ogni altra cosa del trionfo della pittura polacca nella grande Esposizione di Lemberg e vorrebbe che nel 95 la profondità del pensiero e la poesia vera trionfassero nella pittura sopra una prosa digiuna e vuota di idee.

Anche il Vosz nell'anno scorso non ha trovato nulla di meglio che la riconciliazione dell'Imperatore coll'antico Cancelliere e per il 95 si accontenterebbe di poco, cioè che nascesse un nuovo Shakespeare.

E chiuderemo la rapida corsa fatta attraverso l'inchiesta del *Fremden-Blatt* colla risposta umoristica e quasi canzonatoria del professor Unger di Vienna:

“ Scusatemi se non rispondo alle due domande che mi si fanno: fin da quando ero studente avevo un sacro orrore degli esami, ed ora che sono vecchio professore non so far altro che domande agli altri! ”

PAOLO MANTEGAZZA.

FERDINANDO GALANTI
E LE SUE POESIE [1].

Ma tu, gloria, non ami
I solitari e i mesti....

Così dice il poeta, in uno dei suoi *Nuovi Canti.* Ma egli forse s'inganna. La gloria de' solitarii e de' mesti non è talora clamorosa, ma può essere durevole. I carmi di Ferdinando Galanti non sono forse destinati, in mezzo al tumulto della vita presente, a far molto chiasso, ma a vivere, come vivono i versi de' Chénier, dei Longfellow e, diciamo pure, dei Tennyson, perchè un Tennyson egli parve già ad Andrea Maffei, pel grande sentimento, per l'intima delicatezza del pensiero e per l'elegante cesellatura del verso. È vero che Alfredo Tennyson morì lord inglese, e che i suoi versi si pagarono in Inghilterra una sterlina l'uno, mentre che non credo i versi abbiano arricchito e tanto meno sollevato in alto il Galanti. Ma, come i versi del Tennyson piacquero in Inghilterra specialmente agli spiriti delicati, senza scuotere la folla, così i versi del Galanti si ristampano perchè si rileggono volentieri, perchè in compagnia di un tale poeta si prova una specie di benessere e di riposo anche quando, come accade spesso, egli c'invita alla malinconia o a meditare sopra qualche mistero della vita.

Se il battesimo dato ad un giovine poeta da



Ferdinando Galanti.

uomini illustri può bastare alla sua gloria, il Galanti fu da molti anni ben battezzato; poichè Terenzio Mamiani, Andrea Maffei, Arnaldo Fusinato e Cesare Correnti lo salutarono poeta vero all'apparire de' primi Canti che il Le Monnier accolse poi nel 1879 ne' bei volumi della sua biblioteca illustre; e l'*Orologio* e la *Neve*, particolarmente ammirati, passarono, come ottime liriche, nelle nostre Antologie di scrittori contemporanei.

Il Fusinato avvertiva il carattere proprio, spiccato, originale della poesia del Galanti, conciliante l'idealismo col realismo sincero, inspirata da una coscienza sicura, confortata d'alte inspirazioni, colorita nell'iride della speranza; e soggiungeva che codesta poesia richiede un lettore colto ed attento, che ne studii lo squisito magistero, giacchè ci sono sfumature, passaggi, intimi richiami, segreti d'arte che non sempre, a primo tratto, è dato di cogliere, e che accennano ad un nuovo atteggiamento artistico. Il Correnti lodava nei versi del Galanti il sentimento, la serenità e la forma. Come va dunque che un poeta così eletto non sia ancora intieramente popolare in Italia? Di questo capriccio della fortuna poetica mi paiono esser due le cagioni. L'arte del Galanti non ha nulla di plebeo: è aristocratica, e fatta di grandi squisitezze; ora queste si gustano da pochi. L'altra cagione è questa; il Galanti non ha nè cercato, nè provocato mai il clamore della fama, capricciosa spesso come la fortuna; nè ha mai lodato alcuno per aver lode, ma è vissuto libero in solitudine mesta e pensosa, fedele alla sua Musa nobile e altera, osservando con serenità uomini e cose, ritraendo nel verso le vergini visioni della sua calda fantasia e ciò che l'animo gli dettava. Egli era nato per trovar giusta lode in uno stuolo d'amici *numerato* e *casto;* ma questo numero in Italia si è molto assottigliato e la castità si è quasi interamente perduta.

Al tempo del Parini, poi del Monti, del Pindemonte e del Foscolo, un poeta come il Galanti sarebbe stato molto ricercato ed accarezzato; nell'età nostra turbinosa egli è avuto in pregio dai pochi che hanno ancora un senso di gentilezza; ma perchè anche questi pochi si trovano dispersi e distolti da cure diverse, gli è mancato quel coro che sembra necessario a rendere clamorosa ogni rappresentazione.

Ma se non c'è stato e forse non ci sarà strepito grande intorno alle prime e alle seconde rime che Ferdinando Galanti intitola *Spirito e Cose*, si può scommettere, senza timore di perdere la partita, che ovunque arriverà, questo volumetto elegante lascierà una impressione non dimenticabile. Il titolo serio ed attraente del volume corrisponde al suo pensiero dominante, che è spiegato nelle agili strofe del primo dei *Nuovi Canti*, il quale appunto s'intitola *Spirito e Cose*, e che ci presenta con poetiche immagini le intime e spesso inavvertite relazioni fra l'anima e la materia, fra tutti gli esseri e le cose della portentosa natura.

I *Nuovi Canti* offrono varietà di soggetti e di metri; la poesia storica, la leggenda d'amore, l'elegia, la poesia intima si succedono, s'intrecciano e rispondono nel loro intendimento sostanziale al titolo del libro.

Alcune delle nuove liriche come la *Perla*, *Le due Morte* e *L'Ombra* ricordano per l'armonia e per l'intimo loro sentimento le più belle fra le prime pubblicate dal nostro autore; altre invece sono notevoli per vigoria e per audacia di soggetto, di pensiero e di frase, come *Il Fuoco*, lirica quasi epica, *Waterloo* tragicamente intonata, e *Arcani mondi*, la quale ha un senso di terribilità, così che il nostro autore si mostra, non solo un poeta gentile, ma forte.

Nella lirica *Il Rospo*, argomento che pareva ribelle alla poesia, il Galanti ha voluto mostrare che anche dalle cose e dagli esseri apparentemente più vili e spregiati si possono trarre elevate inspirazioni. In mano d'un verista sguaiato questo soggetto sarebbe stato ridicolo e volgare; il nostro poeta lo ha invece nobilmente celebrato rendendo così omaggio al vero ed alla natura, grande nelle sue creazioni più alte e straordinarie, come in quelle che ci si presentano misere e basse.

La natura esterna è osservata dall'autore in modo interamente personale; l'anima del poeta e la natura sembrano rispecchiarsi a vicenda; ora si direbbe che la natura si colora e si anima per i sentimenti che il poeta le impresta; ora invece la natura pare operare arcanamente informando a grado a grado il sentimento poetico dell'autore. Nell'ammirazione costante della natura, inspiratrice perenne e divina, lo spirito umano, quale si muove nell'accesa gentilissima fantasia del poeta, si rivela nelle sue varie movenze, ne' suoi vari atti ed affetti, nelle alte sue malinconie, nelle sue speranze fugaci, ne' suoi dolci riposi, ne' sussulti e nelle fiere procelle della passione, ne' dubbi angosciosi innanzi ai gravi problemi della vita e della morte. Ed è singolare che, in tanta mobilità di fantasia, il poeta non s'indugia quasi mai nella rappresentazione delle sue pene individuali; egli sembra invece piuttosto far suo il dolore umano, e il dolore proprio versare nell'onda del dolore di tutti. Egli sente con soave mestizia, quasi con religiosità, l'armonia cosmica; l'anima del poeta sembra origliare per cogliere in ogni suono il secreto d'alcun mistero divino e scoprire gli ascosi legami per i quali lo spirito del creato ed il creato stesso si confondono in una armonia universale.

Ogni canto sembra il frammento di un'epopea che il poeta ha sentito agitarsi nell'anima sua fin dalla sua giovinezza, e che nella contemplazione della natura, a traverso una vita non gaia, si è venuta svolgendo e maturando. Gli ultimi canti ci daranno forse un giorno l'epilogo di questo gran poema lirico; e le tre serie di canti riunite con una stessa mente, precedute da un prologo, seguite da un epilogo, mostreranno tutta intiera la virtù di questo poeta solitario, che non ha avuto fretta di affermarsi, ma che passò nella vita, con alto sentimento, osservando, meditando e cesellando in nobili canti le figure ideali del suo pensiero.

La sua forma riesce limpida, perchè il suo sentimento è sincero, e perchè l'idea chiara e precisa che si è formata delle cose gli permette di fissarne la rappresentazione con immagini schiette e luminose.

Il Galanti mi sembra di quella stessa eletta famiglia di poeti che deriva da Giuseppe Parini, di quei poeti a cui son pregio l'orecchio pacato, la mente arguta e il cor gentile; e nelle sue strofe artisticamente elaborate, e nell'idea civile che spesso in esse apparisce, c'è del Pariniano. Egli però ha un sentimento tutto moderno, profondo e scrutatore, e per molti rispetti si potrebbe dire che la sua lirica ha dell'intimo sentimento della poesia inglese.

Certo dalle pensate e sentite eleganze del Parini e del Foscolo, tranne rare ed elette eccezioni, l'età nostra si è un po' disavvezza; oggi si scrive dai giovani poeti un poco più in fretta, e s'ama uno stile più trasandato; le forme classiche sembrano ormai disconvenire ad ogni originalità del pensiero; ma, s'io non sono un cattivo lettore, pare a me che il Galanti abbia nella raccolta dei suoi Canti splendidamente dimostrato come il lavoro sapiente della lima non gli abbia scemata alcuna inspirazione, e come si possa assai bene serbar fede al decoro delle forme classiche, senza rinunciare ad alcuna vivezza di sentimento e ad alcuna novità di pensiero.

ANGELO DE GUBERNATIS.

[1] È la prefazione che il De Gubernatis appose al volume *Spirito e cose* (poesie vecchie e nuove di Ferdinando Galanti) che sta per uscire. Il poeta, di cui diamo qui il ritratto, nacque a Venezia nel 1840, ed è ora professore di letteratura italiana al Liceo di Padova. *(N. d. R.)*



IL MARESCIALLO CANROBERT, morto a Parigi il 28 gennaio.
(Fotografia Nadar.)

L'ULTIMO MARESCIALLO DI FRANCIA
E I SUOI FUNERALI.

Domenica scorsa, la Francia tributava solenni funerali all'ultimo de' suoi marescialli, **Canrobert**, all'ultimo rappresentante dell'antica arte militare che toccò l'apogeo nelle guerre del primo e del terzo Napoleone.

Francesco Certain-Canrobert, della cui morte, avvenuta a Parigi il 28 gennaio, abbiamo toccato nel **Corriere** del numero scorso, era nato a Saint-Coré (Lot) il 27 giugno 1809. Cominciò a segnalarsi nella campagna d'Algeria, dopo l'assalto di Zaatcha e la strage di quattromila arabi che la difendevano. Quel fatto d'armi, che fece tanta impressione in tutta l'Algeria, stuzzicò la curiosità del principe Luigi Napoleone che volle conoscere il colonnello del primo e, a quel tempo, unico reggimento di zuavi. L'uomo non era bello: piccolo, tozzo, colla testa grossa, cogli occhi rotondi e co' lunghi capelli inanellati, aveva più del domatore di belve che del generale. Indeciso, irresoluto, prima di prendere una deliberazione; quando l'aveva presa, si gettava ciecamente nel fitto della mischia nell'ora del pericolo, furibondo, sublime.

Il maresciallo Pelissier, ben più di lui brutale e violento, ma uomo di spirito, diceva scherzando sul nome suo e di Canrobert: Fidatevi dei nomi! Io mi chiamo *Amabile* e Canrobert *Certain!*

Canrobert ebbe il comando della prima divisione dell'esercito d'Oriente, in Crimea. Ferito leggermente alla battaglia dell'Alma, il suo contegno fece sì che lo si nominasse capo dell'intiera spedizione quando il maresciallo Saint-Arnaud, mortalmente ammalato, dovè ritirarsi. In seguito al rifiuto del comandante inglese lord Raglan di cooperare al piano d'attacco proposto da Canrobert, questi, vedendo farsi imbarazzante la propria posizione al cospetto degli eserciti alleati, rassegnò il 16 maggio 1855 il comando in capo al generale Pelissier e riprese quello del primo corpo. I soldati lo adoravano. Anche i nostri apprezzavano le sue alte qualità militari e il suo cuore paterno cogl'inferiori.

Al ritorno dalla guerra di Crimea, Napoleone III gli si mostrò riconoscente per l'abnegazione spiegata verso il comandante dell'Inghilterra, colla quale l'imperatore non voleva disgustarsi; lo fece sfilare sul boulevard alla testa dell'esercito vittorioso, reduce da Sebastopoli, e nel 59 lo promosse maresciallo.

Nella campagna d'Italia, Canrobert non ebbe campo di fare grandi cose, perchè gli venne costantemente affidata una seconda parte; ma anche come ausiliario, se contribuì alla vittoria di Magenta, poco mancò non compromettesse la giornata di Solferino. La sua contesa col maresciallo Niel che lo rimproverava di non essere stato appoggiato in tempo dal corpo di Canrobert, fece gran rumore. Nel '70 Canrobert ritorna sul campo. Alla testa del 6.° corpo d'esercito, raggiunge a Metz il Bazaine e prende parte alle battaglie combattute dinanzi a quella città. A quella di St. Privat, dove decimò la guardia reale prussiana, fu ammirato dagli stessi avversarii. Chiuso in Metz, dopo la capitolazione del 29 ottobre, è condotto prigioniero in Germania. Firmati i preliminari di pace, ritorna in Francia e si presenta a Thiers offrendo ancora il suo braccio a difesa della Francia. Ma Thiers lo rifiuta; e il maresciallo del caduto imperatore rientra nell'ombra per uscirne solo un momento nel giorno dei funerali di Re Vittorio Emanuele II a Roma, ai quali è inviato a nome della Repubblica.

Dopo d'aver rappresentato il suo paese ai funerali di Vittorio Emanuele, Canrobert riporta al suo governo 15 000 franchi non stati spesi nella missione. È l'avanzo del forte credito votato all'uopo. Il ministro fa osservare al maresciallo che quella somma è sua, essendo impossibile al governo, dopo votatane la spesa, riprenderne una parte qualsiasi. Canrobert monta sulle furie, e grida rosso di collera: " — Aprite quella finestra, ch'io getti questi quindici biglietti nella Senna! "

Il soprannome di *Maresciallo Rrran* gli venne dall'aver detto un giorno alle Tuileries, alludendo ai minacciati torbidi parigini: " Se si muovono, guai! Esco io colle mitragliatrici e.... *rrran!* " Da quel giorno fu chiamato il maresciallo *rrran;* ma i fatti di Crimea e del '70 lo rivelarono un eroe, e un uomo virtuoso e modesto. Anche delle fucilate del 4 dicembre 1851 egli potè con tutta semplicità scagionarsi dinanzi al Senato: mostrando ch'egli non era punto stato nè consigliere nè complice del colpo di Stato: come militare non avea fatto che ubbidire agli ordini dei superiori, e fu disgrazia sua l'essersi trovato nel momento e nel posto più sanguinoso.

Con tutto ciò i più intrattabili fra i repubblicani non gli aveano ancor perdonato, e sì alla Camera e sì al Senato si opposero alla proposta del governo di accordare i funerali a spese della Nazione (20 000 franchi) al soldato che per 60 anni portò gloriosamente la bandiera della Francia. Furono due sedute violenti, scandalose. Gli amnistiati di ieri non disarmavano. Fu eloquentissimo il primo ministro Ribot, sia nell'esclamare: " Avons-nous donc trop de gloires pour les jeter ainsi aux vents de nos passions et de nos discussions politiques? " sia nell'apostrofare Paschal Grousset, come l'ultimo che avesse il diritto di parlare " l'homme qui a violé toutes les lois de son pays, et qui, l'ennemi étant sur le sol de la patrie, a proclamé la Commune. " Le sue parole furono salutate con un uragano d'applausi, e la proposta ministeriale vinse con 288 voti contro 159. Una ben forte minoranza in una questione di questo genere. Anche al Senato si trovarono 49 contrari. Più umano Guglielmo II che con la sua prontezza simpatica avea telegrafato al genero di Canrobert: " Con tutto il cuore, io e il corpo della mia Guardia, deploriamo con voi la morte dell'eroico difensore di Saint-Privat, che suscitò sempre la nostra ammirazione. "

Così i funerali furono imponenti, sopratutto dal lato ufficiale-militare; fra le corone di fiori spiccavano quella mandata dal Re d'Italia, dalla regina Vittoria, dal figlio di lord Raglan, e dall'esercito russo. Ma la stessa domenica rientrava a Parigi Rochefort grazie all'amnistia ed ebbe un ricevimento trionfale e popolare. L'apoteosi del libellista fu più grande che quella del maresciallo!

IL CARNEVALE DI ROMA

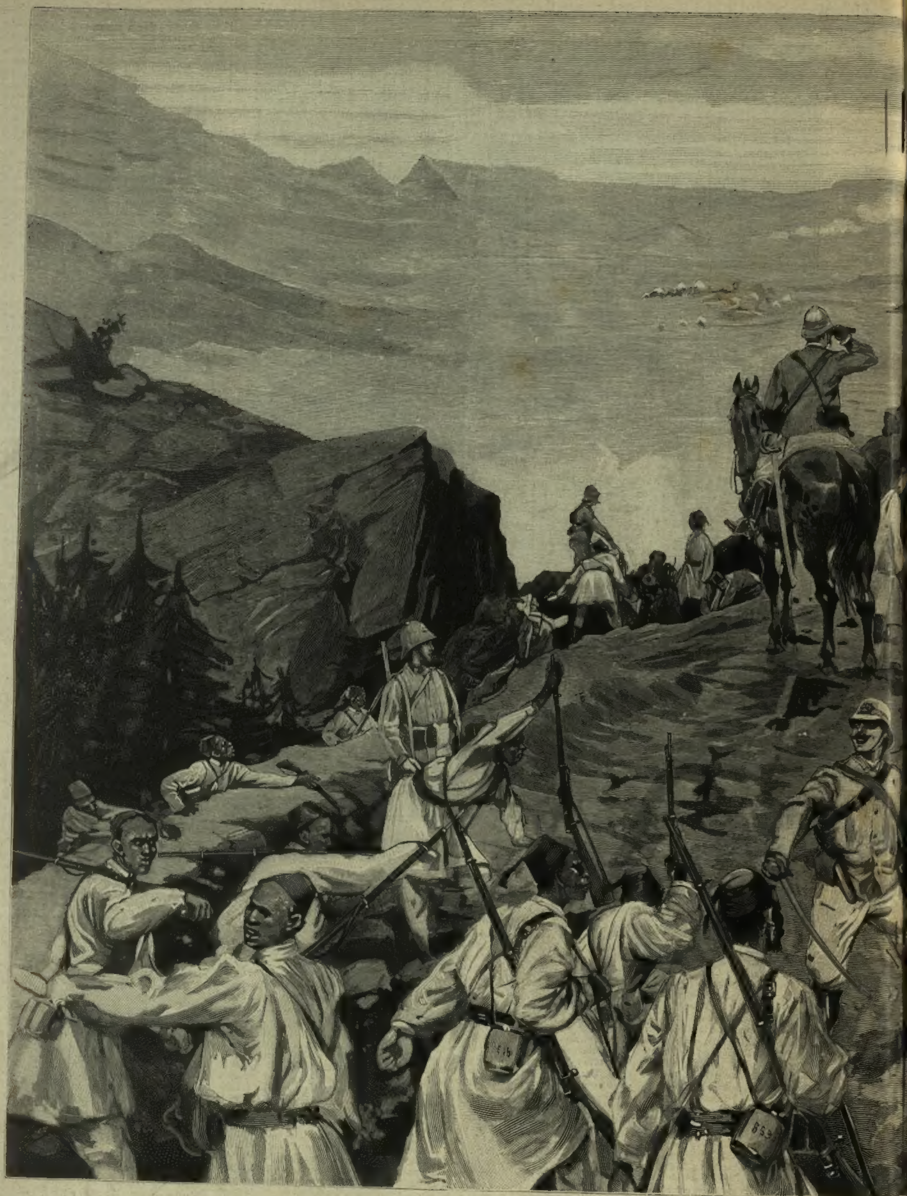
IL TELEGRAPHICON.

Due disegni rappresentano una festa di beneficenza assolutamente originale: è il **Telegraphicon**, che gl'impiegati telegrafici di Roma hanno allestito nel palazzo dell'Esposizione di Belle Arti a benefizio dei danneggiati dai terremoti di Calabria e di Sicilia e che inaugurarono solennemente domenica scorsa, con un concerto vocale e istrumentale e con una grande lotteria. Auspice della festa: S. E. Maggiorino Ferraris.

Era un'esposizione di apparati elettrici curiosa e istruttiva. Vi figuravano quelli del museo telegrafico, del ministero delle Poste e Telegrafi, il telegrafo ottico, il telegrafo e telefono da campagna e l'eliografo del genio militare fatti venire dal ministero della Guerra da Pavia e da Firenze. Nell'alto della serra a cristalli, fu situato il pianeta Marte in corrispondenza telefonica colla Terra. Questo particolare umoristico venne derivato dal racconto pubblicato un mese fa dai giornali americani, i quali narravano come qualmente laggiù avessero, col mezzo d'una immensa figura geometrica, fatta di fuochi su una landa sterminata, comunicato cogli abitanti del pianeta Marte, i quali avrebbero risposto con una linea retta luminosa. Una favola che si prestava benissimo agli scherzi.

Nelle varie sale del palazzo furono distribuiti varii divertimenti interessanti; fra questi i telefoni in comunicazione coi teatri Nazionale e Quirino, in modo che i visitatori potevano godere gli effetti canori degli spettacoli di operette dei due teatri come se vi fossero presenti. Fonografi, projezioni elettriche, panorama delle fotografie dei luoghi danneggiati dal terremoto, parecchie delle quali riprodotte su di un diaframma col mezzo del megascopio; funzionamento degli apparati telegrafici d'ogni sistema rendevano ancor più attraente la riunione.

La lotteria fu il *clou* della serata. D'ogni parte d'Italia, dagli uffici telegrafici italiani ed esteri e da molti privati, furono inviati copiosi doni. Bello l'ornamento a giardino della Rotonda, ove sotto la statua di Roma, stava la fontana elettrica: chi ne toccava le acque, ne riceveva delle scosse. Mezza Roma intervenne alla festa, non ostante il tempo orrendo. Le signore si divertirono un mondo alle distribuzioni dei dispacci che contenevano motti spiritosi e complimenti.



La distruzione dell'esercito tigrino. — Ultima operazione militare del giorno 15 gennaio. — Bombardamento



DEL CAMPO DI RAS MANGASCIÀ NELLA CONCA DI SENAFÈ (disegno di E. X., da schizzo del nostro corrispondente signor G. D.).

SILENZIO.

FANTASIA

Mai come tra l'abbarbaglio rumoroso di una festa, tra i profumi che inebriano, gli aliti caldi che soffocano, il mormorio delle parole e la gaiezza stridula della musica da ballo; mai come tra il fragoroso affollamento di passeggiata in voga, o in mezzo all'alto frastuono di un circo equestre; mai come allora avviene, a taluni spiriti non comuni, concentrati, squisiti forse, di sentirsi affatto estranei al generale tripudio; di trovarvisi anzi mischiati a grande disagio. Un sottile senso di malinconia in essi s'infiltra a poco a poco, e, a loro malgrado, si estende, si acuisce, li soggioga; e festa, passeggiata, circo, sembrano loro diventati una immensa riunione di pazzi, o una furibonda ridda d'ipnotici suggestionati dal demonio; dalle quali bisogna fuggire, fuggire, per non essere colti dal pauroso contagio, e prepotente sorge in essi l'ansia di trasportarsi subito, con la imaginazione almeno, lontano, assai assai lontano, su in alte sfere, di ambiente meno afoso e molto più eletto, dove l'aria sia più respirabile, dove una calma serena purifichi e il silenzio domini.

E cogliendomi dunque fantasia di parlare sul silenzio, esito prima un momento, e mi domando se non mi accinga a una paradossale sciocchería, e se non farei assai meglio cominciando dal tacere io stesso? Ma!... Spesso, troppo spesso forse nella vita, il paradosso appunto è quello che tenta, che seduce, che piace e finisce per vincervi; così, sedotta e vinta a mia volta, cedo al suo fascino e tiro innanzi.

*

Silenzio vuol dire pensiero profondo.... solamente chi tace molto, può molto pensare e altamente pensare, per poi degnamente produrre. L'eroico silenzio preparatore e maturatore di ogni cosa grande.

Lavorare e tacere, amare e tacere, soffrire e tacere: ecco le virtù sublimi, gli alti ideali umani a cui pochi, ben pochi seppero giungere; superni pinacoli del sacrificio, essi rimasero e rimangono quasi sempre intangibili. E sovratutto soffrire e tacere è il più vero dei coraggi umani, più difficile e più forte che il saper morire, perchè costa assai meno il rinunciare a un bene, per quanto grande, di un solo colpo e in una volta sola, che rinnovarne il sacrificio giorno per giorno, ora per ora, senza lamento, suggellata la bocca con la mistica croce del silenzio. I più profondi pensieri vengono dal cuore, e con il cuore si pensa, raramente si parla. Lutero, entrando nel cimitero di Worms e accennando ai sepolti, disse: — Li invidio perchè tacciono.

La grande, la forte virtù del silenzio è supremamente esaltata e venerata da Carlyle, il titanico pensatore scozzese. — *Solo il silenzio è grande e pratico; mentre tutto il resto è debolezza. Noi viviamo sospesi fra due solenni silenzi, il silenzio degli astri e il silenzio delle tombe.* — Due silenzi eloquenti più di qualunque vigoria di parola. Le stelle raggiano superbe nel loro mutismo, e mute cantano poemi d'indefinibile abbagliante dolcezza; i marmi dei sepolcreti piangono lagrime perpetue nello strazio della loro immutabile taciturnità. Dalla sconfinata quiete de' cimiteri ne viene via un fascino di misteriosa eloquenza tragica che commuove, mentre invece un'orazione funebre, anche stupenda, il più delle volte lascia indifferenti, freddi; si ammira l'abilità dell'oratore; ma dentro, la corda appassionata non vibra. Sotto il cielo azzurro, nelle purissime notti stellate, anche lo spirito più dubbioso e deluso sente in sè qualche cosa che, almeno momentaneamente, si scuote, pulsa, si ravviva. È la favilla che sprizza dalla morta cenere dello scetticismo; il silenzio raggiante smuove l'atonia di quel cuore; fonde l'astuccio di ghiaccio, dentro il quale era rimasto intirizzito. I fasci di luce siderale pioventi silenziosi dalle celesti altezze hanno per lo sconfortato promesse d'incanti nuovi; miraggi di speranze divine; baleni di emozioni e di gioie mai provate; e gli dànno ansie di orizzonti ignoti, di bellezze sconosciute, di spasimi dilettosi che lo estasiano ammaliandolo.

■

Il silenzio è il più sublime dei poemi nella gioia, nel dolore, nell'amore e anche nell'odio; perchè tutto ciò che si sente e non si può esprimere è più intenso e più perfetto di quanto si dice; come tutto ciò che rimane chiuso e nascosto è più raro e prezioso di quanto si mostra e si espande. Il profumo serrato ermeticamente in robusta fiala resta nella intatta squisitezza dell'essenza finchè la fiala non si scoperchi, e scoperchiandosi parte dell'essenza non evapori; la fragranza del fiore è più acuta finchè il bocciolo è stretto; una volta aperto il bocciolo, l'olezzo svanisce per metà. Così ogni umano concetto, ogni idea più sottile scaturita anche dalla mente scintillante di un genio e magnificamente espressa, non è più perfetta come quando fu pensata; e se si potessero scrutare, sorprendere in qualche modo i cervelli dei sommi, intanto che vi serbano, non ancora rivelate, le loro concezioni, certo si troverebbero superiori ai prodotti, per quanto passati e ripassati alla più fine lima dei loro scrupolosi ingegni.

— *Io non piangeva, sì dentro impetrai,* — fa dire il colossale genio dantesco a Ugolino della Gherardesca, condannato a vedersi morire attorno i figliuoli di fame. In quel supremo momento d'ineffabile strazio paterno il dolore non si scioglie in vane lagrime, non urla, non geme; diminuendosi, profanandosi nello sfogo; ma s'impietra nel petto. E rimontando pure fino ai remotissimi tempi delle fedi pagane, sempre, la maggiore manifestazione dello schianto, il simbolo, direi, ne fu tacito: Niobe la dolente Niobe, la madre quattordici volte terribilmente trafitta, innanzi alla spaventosa ecatombe delle sue creature si tramutò in rupe. — Pietrificata dal dolore, — dice Ovidio, parlando di quella figlia di Tantalo *(Metamorfosi, VI, 304)*; e parlando ancora del silenzio nel dolore, Seneca scrisse: *Curæ leves loquuntur, ingentes stupent* (le passioni leggiere si dicono, le violenti si tacciono).

Dunque il dolore potente è muto, mentre il dolore che parla, grida, tempesta si dimena in fremiti e convulsioni, è spesso, per non dire rudemente sempre, sentimento sospetto, il quale entra per la porta segreta nella sconfinata scala delle umane rappresentazioni. Chi soffre davvero consuma in sè medesimo il fuoco delle proprie sofferenze; gli spasimi dell'anima tormentata rimangono nascosti gelosamente nel segreto santuario dell'anima appunto, senza pompa di singhiozzi, senza viltà di sfogo, — *Seul le silence est grand, tout le reste est faiblesse,* — dice anche Alfred de Vigny, il dolce poeta francese; e il dolore confitto nella remota fibra del cuore, può avere talvolta momenti di voluttà sovrannaturali, di estasi quasi.

■

E come il dolore, anche l'amore silenzioso è il solo vero, il solo profondamente sentito; l'amore che angoscia, che brucia senza eloquenza; quello che non è ben noto e definito nemmeno a chi ne ha la febbre. — *Chi può dir come egli arde è in picciol fuoco,* — canta Petrarca, l'innamorato classico; e Montesquieu afferma: — *Quelque fois le silence explique plus que tous les discours,* — in appoggio forse a quello che Molière aveva detto prima di lui:

Un soupir, un regard, une simple rougeur,
Un silence est assez pour expliquer un cœur.

Il bacio è tacito, ma quanta soavità eloquente viene via da un bacio! che tesoro di tenerezza profonde in un baleno!...

La perfezione, la sublimità di ogni affetto umano; il supremo limite di ogni passione; l'apogeo, oltre il quale non c'è più che la morte, non può essere che nel silenzio. La maggior parte delle leggende dei grandi martiri, specie di quelli della cristianità, e cominciando da Cristo stesso tra i flagelli e sulla croce, narrano il mutismo dei martiri appunto, nella fanatica esaltazione della idea per la quale s'immolavano, in mezzo alla suprema acutezza degli spasimi a cui soggiacevano.

■

Non è forse soavissimo l'ascoltare in assoluto silenzio di tutto il resto, delle classiche composizioni musicali e con il silenzio avvolto dall'ombra? Non è forse come un letificante bagno del cervello, un godimento spirituale che lo purifica da ogni idea torbida, che lo monda da ogni fantasia cupa e da tutto ciò che è triste, meschino, e lo eleva, e lo mette in accordo con i più nobili concetti di cui esso sia capace? Allora il cervello sente veramente ciò che vale, o almeno ciò che potrebbe valere; e in quell'assoluto silenzio di tutto ciò che non sia la sublime, la divina musica di Beethoven, di Glück, di Chopin, di Mendelssohn, di Schumann, si pensa, si pensa al di là; l'imaginazione silente, cullata dalla magia del suono, dice che forse la vita di ciascuna creatura non è che un sogno di uno spirito eterno, buono o cattivo sogno, del quale la morte sola sarà il risveglio; chi sa per quali novelle esistenze e per quali altri mondi?

Amiel, lo sconfortatissimo Ginevrino, lasciò scritto nel suo giornale intimo: "Tacere è la metà della saggezza umana, l'altra metà è di non credere „. Certo tentare di alleggerire la propria croce, narrando ad altri il motivo che ve la inflisse, vale, in fondo, appesantirla. Ciascuna gioia, ciascuna pena confidata, nell'egoistica speranza di accrescerla o di alleviarla, è semente malsana che germoglia veleno. Non ci sono consolazioni possibili che nel pensiero, nella natura e nel tempo: tre silenzi....

*

I silenzi della notte, della campagna, dei boschi, delle acque, dei fiori, parlano, e parlano sublimi; mai come in mezzo a quelle tacite grandezze espressive si riconosce meschina la manifestazione dell'idea, nella tisichezza della frase.

Le quete ore notturne, ore di grazia, di poesia suprema, che inteneriscono ed entusiasmano, che sollevano dalle grandi oppressioni delle affannose ore del giorno, che riposano, rinfrescano e incoraggiano, sono ore concentrate e avvolte nel triplice velo dell'ombra, della solitudine, del silenzio.

Più si ama e più si soffre; più si soffre e più si tace; e più si tace più si è perfetti. Il saper tacere concentrando appunto più che si può il pensiero durante la tempestosa traversata della vita, vuol dire sapersi preparare con maggior coraggio al silenzio eterno, ad affrontare senza viltà il solenne problema, il cupo enigma che torturava Amleto, il quale si erige talvolta spaventoso innanzi ai deboli in tutta la sua inesorabile insolubilità.

*

Il sacrificio è la più forte voluttà delle anime elette, e il silenzio è il più eroico dei sacrifici; ma pur troppo il sacrificio non è la legge del mondo, anzi ne è la sublime eccezione; come appunto le anime che sanno elevarvisi.

Per essere veramente eletti bisogna avere la forza di fare astrazione di sè stessi nella vasta tragicomedia dell'esistenza, di rimanervi come spettatori, dicendo di sè il meno possibile, nulla possibilmente, perchè, come ancora sostiene lo sconfortatissimo Amiél, il silenzio val meglio della parola, come la morte val meglio della vita. Chi sa che forse la tomba non diventi il cielo per chi ha saputo soffrire tacendo....

Gli sciocchi hanno invece talmente bisogno di chiacchierare e vanamente chiacchierare, che si vendicano degli alteri silenziosi dicendo che non hanno cuore. Vedere e tacere, udire e tacere, amare e tacere, soffrire e tacere, volere e tacere; quanti dolori, quanti disordini, quante sventure, quante volgarità risparmierebbero certo, e quante aspirazioni, quanti scopi, quanti desideri assai meglio raggiungerebbero.

La divinità, qualunque essa sia e in qualsiasi maniera interpretata e sentita, si lascia adorare, implorare e ingiuriare in silenzio.

*

Gli antichi, del silenzio avevano fatto un Dio; gli Egizî l'adoravano sotto le sembianze di un vago fanciullo, Horus; i Greci, di un baldo giovanetto, Arpocrate; e i Romani, mutandone il sesso, diedero all'idolo forme femminili, e lo chiamarono Angerona. La statua di Angerona, raffigurata con l'indice in croce sulle labbra, si venerava in Roma latina nel tempio di Volupia, dea della voluttà, per significare appunto come il silenzio debba succedere all'amore.

Pure, ripeto, l'eroismo del silenzio è il più difficile e il più raro, e forse anche il meno apprezzato; gli eroi del silenzio sono assai scarsi, e mal compresi. Ma il vero eroe del pensiero e del lavoro è serenamente tacito; sicuramente fidente in sè stesso; e noncurante, sdegnoso del plauso, dell'approvazione altrui. L'opera sua si concepisce, germoglia, matura, si perfeziona nella quiete solitaria, e nell'ombra poi d'un tratto scoppia fulminea, rimbombante, sprizzando attorno

fasci di vividissima inestinguibile luce, e per potenza propria; perchè il genio si manifesta e s'impone da sè e ad ogni costo; nulla, nulla vale, o può reprimerlo, nè soffocarlo; il suo trionfo è certo, o prima o poi.

I sentimenti e le virtù minori hanno invece bisogno di espansione, o di sfogo. Chi ama, o crede di amare, si sente spinto a ripetere mille volte la dolce parola all'amato; di raccontare il suo creduto amore a un amico, o anche a molti amici; — chi mediocremente produce, ha la febbre di rivelare la propria opera, tuttavia incompleta, nella grande ansia di pubblicità e di adulazione; — chi soffre, o crede di soffrire, ha bisogno di lamentarsi, di piangere ai quattro venti le suo presunte pene.

*

E così per i più se ne va la vita: in mezzo alla continua comedia del sentimento falso o simulato; in mezzo alle perenni illusioni cercate; create nella quasi persuasione di crearle perchè mascherino l'orrore della esistenza; perchè almeno aiutino a sorvolarla, schivando di approfondirla con la più magistrale abilità di una scherma continuata e accanita. Così se ne va la vita, sbattuta, e spesso travolta, ad onta della feroce difesa, come fragile barca in mezzo al grande mare agitato; mentre per i rari eroi del silenzio " del forte e patetico silenzio preparatore e maturatore di ogni cosa grande „, non è che un penoso indugio, attraverso un torbido sogno, dal quale forse attendono un fulgido risveglio nel poi, o una riposata dolcissima quiete, di profondissimo sonno, preferibile alle amare fatiche del vivere.

MARIULA.

NOTERELLE LETTERARIE.

Il Vaticano. È l'argomento di uno di quei superbi libri illustrati che si pubblicano da per tutto, e sopratutto a Parigi, per capo d'anno, ma che hanno spesso un valore permanente sia d'opera storica che d'opera d'arte. Il titolo completo di questo sontuoso volume di 800 pagine uscito dalla Casa Firmin Didot, è: *Le Vatican, les Papes et la civilisation. Le gouvernement central de l'eglise.* Tre sono gli autori, che vissero e studiarono a Roma: Georges Goyau, André Pératé e Paul Fabre. L'introduzione è d'un vescovo, il cardinale Bourret; l'epilogo è di un accademico e deputato, il visconte Melchior de Vogüé; le incisioni, bellissime, sono di F. Gaillard, d'Eugenio Burney; vi sono 4 cromo-litografie, 7 fototipie e 475 incisioni riprodotte direttamente da fotografie d' quadri antichi, di pergamene, di ritratti. Un magnifico ritratto di Leone XIII, dall'espressione mista di acutezza e d'arguzia, precede quest'opera, degna di tutti gli onori della libreria.

L'occhio corre per primo all'epilogo del Vogüé. Questo magico scrittore fa un nitido, scintillante epilogo ch'è un capolavoro, uno studio che può stare a parte. Il suo occhio penetra nel Vaticano, che, com'egli dice, *est encor l'un des grands ateliers de l'histoire.* Naturalmente egli non contraddice a quanto pensano il porporato della prefazione e i tre autori principali, che non possono avere le idee conciliantiste del povero monsignor Carini, ma che pur toccano talora alcune corde giuste. Il cardinale Bourret nota che l'opera giunge in un buon punto, riferendosi " à ce nouveau mouvement vers la vérité religieuse qui commence à s'accentuer dans la jeune génération philosophique et littéraire des dernières années de ce siècle „. Il lavoro dei tre autori principali è diviso in tre parti: la prima, di Goyau, è un prospetto generale della storia del Papato da San Pietro a Leone XIII; la seconda concerne il governo centrale della Chiesa, ed è scritta dallo stesso; la terza, di Pératé, tratta dei Papi e delle arti; nella quarta, Paolo Fabre discorre della Biblioteca vaticana, serbatoio di sapere che alimenta gli studiosi di tutto il mondo. Interessantissimi i fac-simili di frontispizii miniati dei codici antichi. Da tutta questa letteratura si sprigiona un vento poco favorevole alla presente costituzione politica dell'Italia. Ma noi non entriamo nello scottante argomento: ci arrestiamo solo alla soglia per ammirare la dottrina, la lucidità e l'ordine d'esposizione e il lusso artistico dell'opera che sono veramente superlativi.

Per Matteo Maria Bojardo, celebrare il centenario dalla morte, come il 19 dicembre hanno fatto il Comune e la provincia di Reggio d'Emilia, era una necessità, poichè nessuno conosce il giorno, nè l'anno della sua nascita. Non si è nemmeno sicuri dove sia nato; ma pare a Scandiano, intorno al 1434. Per iniziativa d'un poeta reggiano, Naborre Campanini, il Comune e la Provincia suddette hanno sostenuto le spese di stampa d'un bel volume di 478 pagine, *Studii su Matteo Maria Bojardo* (Bologna, Zanichelli), compilato dallo stesso Campanini con dieci studii originali di critici italiani. Pio Rajna ristampa la sua solida conferenza: *L'Orlando innamorato*, tenuta a Firenze e da noi pubblicata nei volumi delle ormai celebri Conferenze fiorentine. Alessandro Luzio, un giornalista coraggioso e un erudito di razza, ora a Vienna, ove dovette rifugiarsi per non subire i rigori eccessivi del famoso codice Zanardelli applicatogli per un processo di stampa in seguito a' suoi articoli nella *Gazzetta di Mantova* di cui era direttore, ha scritto uno studio su l'*Orlando innamorato* e Isabella d'Este, l'eletta sposa del marchese Francesco Gonzaga, che nutriva per il gentiluomo poeta una preferenza singolare. Guido Mazzoni porta il suo acume sulle egloghe volgari e sul *Timone*, e Rodolfo Renier chiarisce una curiosità: come, cioè, i cinque capitoli del Bojardo furono scritti in servizio.... d'un giuoco di tarocchi. G. Ferrari narra la vita del poeta; P. Giorgi ne studia i sonetti e le canzoni. A. Campan. le egloghe latine. Infine N. Campanini parla del Bojardo al governo di Reggio; C. Antolini del Bojardo storico, e C. Tincani del Bojardo traduttore di Erodoto, di Senofonte, di Luciano, ecc. Lettere, documenti, un ritratto, una medaglia e un fac-simile completano questo monumento di dottrina e d'amore, che il Bojardo meritava per la grazia dell'ingegno, per la rettitudine della vita e per la bontà dell'animo.

Un brigante della penna. Che fior di bricconi vantava la letteratura del Cinquecento!.. Nicolò Franco, il tremendo libellista, prima amico e collaboratore, poi nemico spietato dell'Aretino, era del bel numero uno. Il libro di Carlo Simiani *La vita e le opere di Nicolò Franco* (Torino, Roux) lo dimostra qual era veramente; egli non è riabilitato, come si vollero riabilitare altri della sua risma. Il giudizio, che ne dà il Simiani, è severo e giusto. Nato nel 1515 circa, a Benevento, ch'egli odiava, passò a quindici anni a Napoli, fra i facili amori, poi fu a Roma dove cercò invano un cardinale che lo accettasse come famigliare; quindi a Venezia. Il famoso tipografo e letterato Francesco Marcolini, la casa del quale era allora frequentata dai più illustri letterati e artisti di Venezia, lo soccorse. L'Aretino lo prese seco; i due, infatti, si rassomigliavano tanto, nella prontezza e facilità dell'ingegno e nella inesauribile vena maledica; ma la rivalità fra nature così simili non tardò a scoppiare. Si divisero, caricandosi d'oltraggi innominabili. Il Franco rispose a misura di carbone in quelle sue *Pistole*, che paiono *pistòle*, e con una fila di sonetti osceni. L'Aretino, che l'aveva fatto bastonare da una Giulia Riccia colla quale il Franco voleva amoreggiare, trovò un interprete più terribile del suo odio in un altro birbante, un pretastro milanese, Ambrogio degli Eusebi, al quale aveva fatto sposare Marietta Dall'Oro, una delle sue Aretine. Ambrogio, che era già stato in rapporti d'amicizia col Franco, diede a quest'ultimo una pugnalata al viso, costringendolo per non poco tempo al letto. Il Franco, per acquistarsi la grazia di Francesco I, lo adulò nel modo più ampolloso e coprì di vituperii Carlo V; egli voleva, all'ombra di quel Sovrano, gettare impunemente sui suoi nemici d'Italia, ogni sorta di infamie per isfogare le sue vendette e quel furor di maldicenza che lo agitava dalla nascita e che non lo lasciò mai. Ma le sue speranze andarono deluse: allora si voltò a Carlo V. Qualche alto personaggio del tempo (il governatore Sigismondo Fanzino di Casal Monferrato) lo accolse amorevolmente. Il Franco, sempre inquieto, si trasferì a Roma; e, come a Napoli aveva fatto il palafreniere per vivere, così a Roma si fece prete per guadagnare. Il cardinale Moreno, in sospetto d'eresia, lo prese seco. Era anche il Franco intinto d'eresia?... Probabilmente, non credeva a nulla, come infiniti altri del tempo, anche prelati. Certo non frenò la smania di diffamare tutti quanti: e il terribile papa Ghislieri (Pio V) lo fece imprigionare e impiccare l'11 marzo 1570.

Il Simiani, diligentissimo, rischiara varii punti oscuri della vita del Franco; la seconda parte del volume è occupata dall'esame di opere sue, di cui si riportano varii brani poco spiritosi e molto turpi.

Nuova traduzione d'Ovidio. Quando apparve nel 500 la traduzione delle *Metamorfosi* per Giovanni Andrea dell'Anguillara, con quelle belle ottave ariostesche, si disse in coro: " È un capo d'opera „ e divenne classica e fu adottata in tutte le scuole. Quando nel 1863 comparve la versione dell'abate comasco Giuseppe Brambilla, tutti i predecessori furono eclissati; la critica, guidata da un Camerini e da un Trezza, andò in estasi. Era la perfezione. Ma ecco nell'84 uscire una nuova versione del prof. Leopoldo Dorrucci, sulmonese, cioè compatriota d'Ovidio, ed ecco un latinista di prim'ordine, il prof. Michele Kerbaker dell'Università di Napoli, confronta le varie traduzioni strofa per strofa, e proclama la superiorità del Dorrucci. Poche settimane fa sono usciti due grossi volumi di casa Le Monnier dalla tradizionale copertina rosa: *Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone, tradotte in ottava rima* da Luigi Goracci, pubblicate col testo latino a fronte per cura di *Isidoro Del Lungo.* — Questo egregio letterato, racconta nella prefazione la vita intellettuale del Goracci, del quale si ignorava persino il nome. Era un canonico toscano, nato nel 1808 a Foiano della Chiana, e morto nel 1883; egli spese in questa traduzione quarant'anni di fila. Latinista consumato, non solo traduceva magistralmente dalla lingua d'Ovidio, ma in questa scriveva con eleganza rara. Il carme giovanile di Costantino Nigra, *La rassegna di Novara*, dalle belle tinte pratiane, fu tradotto da lui in latino, ed è curioso il vedere come il bravo canonico se la cava coll'artiglieria, coi bersaglieri, coi reggimenti di cavalleria, coi carabinieri. Il Goracci era anche filosofo, matematico, musicista. Leggeva benissimo qualunque partizione, e suonava il pianoforte e l'organo. Giosuè Carducci, appena letto il terzo libro delle *Metamorfosi* tradotto dal Goracci, scrisse ad Isidoro Del Lungo: " traduzione felicissima, sì per la fedeltà allo spirito dell'originale, sì per la ricchezza, sveltezza, scioltezza, armonia della forma poetica italiana. „ Al Del Lungo sembra che l'ottava sia veramente ariostesca e conclude col mettere la versione del canonico di Foiano con quelle " indiscutibili „ del Caro e del Monti. Ma chi decide è ancora il prof. Kerbaker che con la stessa pazienza erudita e diligente con cui avea messo a confronto *Brambilla* e *Dorrucci* per dar la palma al secondo, ora confronta *Dorrucci* e *Goracci*, per detronizzare il sulmonese e dar partita vinta all'ultimo venuto. La traduzione del Goracci, egli conclude, è bella in egual grado per tutti e 15 i canti, e ci pare destinata a rimanere nella letteratura italiana col titolo di classica, rivendicando al più grande monumento della poesia latina dopo l'Eneide quell'ammirazione che merita, come il libro di lettura più attraente di tutta l'antichità, il primo romanzo in veste poetica.

Una curiosità. Il sullodato Goracci ha messo molta cura nella sua traduzione ad evitare qualche rima rinnovata in un medesimo canto a troppo breve distanza. Al Del Lungo egli scriveva esser cagione di ciò l'avere notato, per sua curiosità, che " dei 100 canti di Dante ve ne sono solo 10 nei quali abbia il Poeta ripetuta la rima una volta (3 nell'*Inferno*, 2 nel *Purgatorio*, 5 nel *Paradiso*); uno solo, il 29.° del *Purgatorio*, dove l'ha ripetuto due volte. „

Natale. In occasione del Natale l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha pubblicato un interessante articolo di Delfino Orsi, sulle rappresentazioni popolari della sacra festa. Ora è uscito tutto un libro, sul *Natale in Canavese* (Torino, Roux) pubblicato e commentato dallo stesso Orsi e da Costantino Nigra, l'illustre diplomatico, che, com'è noto, fu uno dei primissimi a studiare la letteratura del popolo, ed è, nella materia, un'autorità. Anche oggi, i contadini del Canavese recitano pubblicamente misteri o rappresentazioni popolari religiosi: nel libro, prezioso per i demopsicologi, sono aggiunti i fac-simili di due autografi di codeste produzioni rusticane. L'uno comincia " Cari fratelli nostri, noi vi preghiam per amor di Gesù bambino di far silenzio, di stare devoti, attenti. Voi vedrete in questa notte oscura gran portenti.... „ Questi manoscritti sono dei primi anni del secolo. Un'egloga pastorale *Il Natale*, in cui hanno parte parecchi pastori di nomi esclusivamente pagani, oltre un angelo, è di penna letteraria. Tutto il libro è curioso, condotto in ogni sua parte con cura scrupolosissima.

Oltre il potere nostro: è il titolo di un famoso dramma di Björnstierne Björnson, che è uscito ora in lingua italiana, grazie ad un distinto letterato che l'ha tradotto sotto gli occhi dell'autore stesso. Ecco alcuni curiosi dettagli che ne dà un nuovo giornale di Roma che s'intitola *Il Giornale*.

" La prima idea di questa traduzione nacque un anno fa in uno di quelli indimenticabili pomeriggi musicali che il pittore norvegese Ross, dava nel suo studio tutto fiorito di belle donne e di rose. Vi erano, fra i molti invitati, il grande Björnson e l'amico nostro Ugo Ojetti: la conversazione a poco a poco si fece animata e lo scandinavo cominciò a spiegare l'ultimo suo dramma con quell'entusiasmo giovanile che sembra quasi illuminare la sua alta e possente figura. Il giorno dopo Ugo Ojetti si recò da lui e con una traduzione inglese in mano, cominciò a leggere questo poema drammatico, dove sembra che l'anima umana si fonda mirabilmente con l'anima delle cose. E dalla lettura nacque la prima idea di traduzione. Parola per parola, il vecchio poeta norvegese dettò la traduzione; e faticosamente, con una rara pazienza, l'Ojetti trovò le frasi e le espressioni italiane, fino a che l'opera non fu condotta a termine. Erano allora gli ultimi giorni di marzo, e in quella dolce primavera, nella casa di via Quattro Fontane, già illustrata dalle rime sonore di Gabriele d'Annunzio, il nobile lavoro del poeta nordico sbocciò sotto i rosei cieli di Roma. Ora la bella traduzione di Ugo Ojetti esce dalle officine di Casa Treves, preceduta da una sapiente prefazione in cui è svolto con efficacia grande l'ideale estetico del dramma di Björnstierne Björnson „.

Rivista di Studi Psichici. È il titolo di un nuovo periodico mensile dedicato alle ricerche sperimentali e critiche sui fenomeni di telepatia, chiaroveggenza, premonizione, medianità, ecc. Esce a Milano sotto la direzione di due noti spiritisti, il dott. G. B. Ermacora (Padova) e il dott. Giorgio Finzi (Milano).



Tenente Arnaldo Castellani

morto a Coatit.

I COMBATTIMENTI
DI COATIT E DI SENAFÈ.

I disegni pubblicati oggi parlano da sè: un po' cogli schizzi affrettati, un po' colle descrizioni ... provati a ricostruire il più fedelmente possibile i tre momenti principali dell'azione contro Mangascià: l'attacco del giorno 13, la marcia d'insegu mento su i monti dell'o Seimenzana e il bombardamento del Campo del R. .

Il nostro corrispondente, che è ufficiale e non vuol essere nominato, ci promette altri schizzi ... episodi e aneddoti interessanti quanto queste ... azioni d'insieme; la rapida partenza del ... non gli permise l'invio d'altro materiale ... certamente riceveremo col corriere di sabato, giorno in cui sarà di già pubblicato questo numero.

Del povero tenente Castellani, romano, abbiamo già parlato; egli fu colpito durante uno ... del quartiere generale. Il maggiore ... che lo vide piegarsi sul cavallo, credette si fosse impigliato in un ramo e gli disse: — Badi, non impedisca la strada! — Ed era ferito a morte ... pochi momenti dopo da forte soldato.

A Coatit gli abissini dicevano di non aver vinto, perchè quel giorno era domenica, in cui *Cristos* (Cristo) non vuole che si combatta e noi li avevamo obbligati.

L'indomani, 14, alla sveglia, si occuparono le posizioni del giorno prima, e alla sera si ebbero ... che il furbo nemico, per aver ... la notte di ritirarsi senza essere disturbato, mandò un prete per le trattative.

Riguardo a Senafè abbiamo una lettera del tenente Cingia, ufficiale d'ordinanza di Baratieri; ... questi interessanti particolari.

„L'accampamento completo cadde in nostra mano. Raccogliemmo le insegne, i negarit (tamburi reali), dei fucili e un migliaio di bestie. Il combattimento del giorno 13 era parso, a prima impressione, d'esito incerto; risultò invece una vittoria splendida. Mangascià vi perdette 1500 morti, 2000 feriti. Noi perdemmo 5 ufficiali it. ... 20 ufficiali indigeni, più 326 soldati indigeni morti e circa 300 feriti. Il comando al quale io appartenevo con la bandiera spiegata, fu bersaglio terribile al fuoco del nemico. Caddero ai miei piedi i tenenti Castellani e Sanguinetti, il portabandiera, il mio soldato, perdetti il cavallo che mi cadde sotto ed ebbi troncata da una fucilata la piuma dell'elmetto. Il cavallo lo trovai la sera dopo, ferito alla spalla, e sarà servibile, forse, fino all'Asmara. Del comando eravamo otto ed avemmo tre morti, cioè due ufficiali e un soldato.

„Essendomi io rispettosamente permesso di osservare al generale Baratieri come dal posto in cui era sarebbe certamente caduto colpito dai proiettili, egli, con grande sangue freddo, mi rispose: — Qui si vince o si muore.

Questa a grandi tratti la descrizione della battaglia che fu veramente una battaglia a petto alla quale Agordat fu un giuoco di ragazzi. L'abissino è soldato fierissimo, sopratutto intelligente, instancabile marciatore, fiero sprezzatore del pericolo. Le nostre truppe, in gran parte composte di abissini, furono superiori ad ogni elogio, saldissime, ardite, coraggiosissime „.

Il capitano Castellazzi e il tenente Soliani feriti negli ultimi combattimenti, sono guariti. Degli indigeni feriti ne morirono cinque. Migliorano 157, guarirono 28.

Baratieri fu promosso a tenente generale il 5 febbraio. Lo stesso Sovrano gli annunciò per telegrafo la sua nomina, aggiungendo:

„Questa eccezionale promozione onora lei e la truppa da lei comandata perchè con essa volli attestare la riconoscenza mia e della nazione per la gloria recata alla patria ed all'esercito italiano dalle recenti vittorie in Africa. Me ne felicito con lei che con tanto senno e valore compie l'opera di civiltà che le fu affidata e le confermo la mia cordiale affezione. Umberto. „

Ci piace anche riferire, come assai tipico, il dispaccio spedito da Crispi subito dopo Senafè:

„*Generale Baratieri*, Massaua. Mi felicito con te e con l'Italia per la vittoria riportata sugli abissini: non solo dobbiamo lodarci del valore delle armi, ma della strategia del capitano che seppe, da vero garibaldino, vincere con forze minori un nemico più forte. Ormai il Tigrè è aperto all'Italia, sarà indulgenza nostra se non vorremo occuparlo. Crispi „.

COMMEMORAZIONE DI DOGALI A ROMA

Sabato, 26 gennaio, ricorreva l'anniversario del combattimento di Dogali, e tutte le società Militari hanno voluto recarsi in quel giorno in pio pellegrinaggio al monumento che la città di Roma eresse ai gloriosi caduti, si nobilmente vendicati dalle vittorie di Saganeiti, Agordat, Cassala, Halai, Coatit e Senafè. Fin dal mattino, i cancelli della cinta che sorge attorno al monumento vennero aperti al pubblico, il quale rispettosamente leggeva i nomi incisi a lettere d'oro sulle tavole di bronzo, e ammirava le corone monumentali. Le associazioni militari intervennero dopo, in corteo compatto dal quale emergevano quindici bandiere. Queste furono collocate sulla gradinata, costituendo un gruppo, una macchia artistica, che sotto il bel sole aveva note fulgenti di bagliori d'oro. Furono deposte corone del Municipio di Roma, della società reduci d'Africa, ecc. Il signor Colombo, un reduce di Saati, inneggiò ai commilitoni caduti, e salutando i martiri della civiltà, ricordò con pietoso pensiero il figlio del sindaco Ruspoli, caduto pure, per la causa della civiltà, sotto l'ira dei barbari d'Africa. Vivissimi applausi accolsero le sue parole. Indi l'assessore Baracconi, a nome del sindaco di Roma, mandò un saluto alla bandiera d'Italia che oggi più che mai sventola alta nell'Africa.



Roma. — La commemorazione di Dogali (disegno di Dante Paolocci)



LE TRUPPE ERITREE INSEGUONO L'ESERCITO DI RAS MANGASCIÀ (disegno di E. X., da schizzo del nostro corrispondente G. D.).



Rocca di Papa.

IL ROMANZO DEL DOMENICHINO.

I.

La deliziosa vallata sorrideva nel suo verde ammanto ai primi raggi d'un sole d'autunno. Un venticello, ancora pieno degli acri ed umidi odori della notte, susurrava tra le quercie della macchia, tra gli ulivi che si disegnavano col loro lento ondeggiamento a metà della costa e tra i pergolati folti di pampini, sorgenti a destra e a sinistra della stradella che da Grottaferrata conduce a Frascati. Dietro al borgo, composto di poche casucce bianche, allineate lungo una strada breve, ma larga, s'alzava la famosa badia fondata da San Nilo nel 1002 e restaurata, sullo scorcio del secolo XV, dal cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi Papa Giulio II; una strana badia di monaci basiliani, che aveva tutta l'aria d'una fortezza, col suo alto muro di cinta merlato, con la sua porta difesa da due grossi torrioni di dietro ai quali si slanciava al cielo il campanile della chiesa, con la sua cima sormontata da un angelo in bronzo dorato. Più su, assisa su d'un colle, in una solitudine quasi paurosa, sorgeva, tra il verde cupo delle quercie, Rocca di Papa, con le sue casette grigie e dai tetti rossicci, disposte a scena, le une dietro le altre, quasi avvolte in un nimbo dorato, prodotto dai fasci luminosi del sole sorgente di dietro ai monti laziali. Giù, verso la marina, una grande distesa di campi dalle linee indecise, appena intraviste fra i vapori del mattino, sottili, azzurrognoli; in fondo in fondo, come in una visione, attraverso una nebbia trasparente d'un colore cenerino, si disegnava un disco enorme: la cupola di San Pietro.

Sul limitare della macchia, un giovane tra i venticinque e i trent'anni, piccolo, magro, ma dall'occhio grande, profondo, aveva, da qualche momento, piantato a terra il suo cavalletto da pittore, e tirato fuori da una scatola, che aveva deposto dentro la squarciatura d'una vecchia quercia, i pennelli e i colori; poi, data un'occhiata all'intorno, s'era posto a dipingere. Sul cavalletto il lavoro sembrava abbastanza inoltrato: tre o quattro grandi quercie; un'acqua stagnante fra le canne; un piccolo branco di pecore guidato da una giovinetta nel pittoresco costume di Frascati: in alto, un cielo d'un magnifico azzurro.

Il giovane artista, però, sembrava poco assorto nel suo lavoro; spiava con impazienza, che non cercava di nascondere, la via che, rasentando la macchia, portava a Frascati. Evidentemente, da quella parte, aspettava qualcuno. Dapprima un rumore confuso, poi il distinto battere dei zoccoli d'una cavalcatura sul terreno sassoso della stradella, lo distolsero da quell'attesa impaziente. Un cavaliere veniva dalla badia. Egli rivolse con aria di dispetto il viso verso quel lato, e poco dopo vide apparire in fondo alla via, a cavallo ad una mula, un monaco basiliano.

— Buon giorno, don Benedetto, — fece il pittore al nuovo venuto, quando gli fu vicino.

Il monaco fermò la mula, e dopo aver risposto al saluto, esclamò:

— Ecco il quinto giorno che vi sorprendo di buon mattino nella macchia.

— Voi sapete, don Benedetto, che la macchia ha dei motivi deliziosi, e questo qui, che ho cercato di riprodurre, non mi sembra mica tanto brutto.

— Bellissimo, anzi, — riprese il monaco, dando dall'alto della sua cavalcatura una sbirciata alla tela; — ma mi sembra strano che con tanto lavoro che avete laggiù, nella nostra santa badia, vi spingiate tutte le mattine sin qui, in cerca di nuove ispirazioni.... È un torto che fate al nostro santo fondatore, il glorioso San Nilo, i cui fatti avete cominciato a riprodurre in modo tanto meraviglioso nella cappella che gli ha dedicato l'illustrissimo e reverendissimo nostro abate-commendatario, il potentissimo cardinale Odoardo Farnese.... Giacchè, senza che le mie parole possano essere prese per un'adulazione, quei vostri affreschi sono dei veri capolavori.

— Tutta bontà vostra, don Benedetto; — rispose, arrossendo, il pittore. — Ci ho messo della buona volontà; ecco tutto.

— No, no; c'è del genio, e quando il vostro maestro Annibale Caracci vi propose al nostro illustrissimo abate-commendatario, si vede che non raccomandava uno dei tanti pittorelli che oggi infestano il regno di Michelangelo, di Raffaello e di Tiziano....

— Oh sì, che quei pittori sono dei grandi artisti....

— E chi vi dice che un giorno il vostro nome non si debba pronunciare insieme a quello di quei sommi?

— Stamattina voi avete una voglia matta di burlare....

— Ma che burlare, caro Domenichino.... Ah, perdonatemi; mi è scappato di bocca.... Volevo dire, mio caro Zampieri.

— Chiamatemi pure Domenichino; oramai, fra i miei compagni d'arte, non mi si conosce che con tal nome.

— Vedo che il vostro sguardo non vuole staccarsi dalla via di Frascati. Certamente aspettate qualcuno.... Forse.... ma io non voglio metter bocca nei vostri affari. Un pittore, un romanzetto d'amore deve averlo sempre fra le mani.... Addio, mio caro Domenichino!

E don Benedetto, data una frustata alla sua cavalcatura, s'internò rapidamente nella macchia.

L'impazienza dell'artista assunse allora forma più inquietante. Il giovane pittore buttò fra le erbe la tavolozza, e, per un centinaio di passi, si spinse verso Frascati. Il sole era già alto; i vapori turchinicci della mattina s'erano completamente dissipati, e in fondo alla via, nella nitidezza di un'atmosfera trasparente, pura, si disegnò la forma di una donna.

Era questa giovanissima; aveva linee perfette; i capelli d'un castagno chiaro, quasi biondi, tirati all'indietro e fissati in nodo sopra la nuca con un grosso spillo d'argento, sparivano sotto una grande e bianca pezzuola ripiegata in quatro e collocata sulla testa in modo da ripararle il viso dal sole. La sua pelle, piuttosto bruna, vellutata, aveva la morbidezza della pesca matura, e i suoi occhi azzurri, grandi, tagliati a mandorla, quasi rispecchianti il sorriso che in quel momento sfiorava la natura, aveva tutte le sedu-



Abbazia e Chiesa di Grottaferrata.

zioni di quello che doveva avere la madre d'Amore il giorno in cui, rompendo la spuma cristallina delle acque del mare, si mostrò ai mortali. Il ricordo mitologico, per carità, non faccia arricciare il naso al mio signor lettore; si ricordi che siamo nei primi anni del secolo XVII (il Domenichino, nato a Bologna nel 1581, era sui trent'anni quando eseguì gli affreschi della cappella di San Nilo); ed allora la madre del piccolo e biondo iddio saettatore di cuori, se non aveva più sacerdoti e fedeli nei templi, aveva per ammiratori tutti i cultori della poesia e delle arti belle.

Alla vista di quella fresca e giovanile figura di donna, il viso del Domenichino si rasserenò; il suo occhio tornò a brillare d'una luce calma e un sorriso passò sulle sue labbra.

— Ah, come vi siete fatta aspettare, stamattina, mia cara Nena.... Quasi quasi stavo per credere che non sareste più venuta.

— Ma proprio la mia compagnia vi riesce cara?...

— Non solo mi riesce cara, ma sento ch'essa mi diventa indispensabile.

E quasi avesse paura che gli uccelli che cantavano nella macchia l'udissero, aggiunse, abbassando la voce:

— Sento che v'amo più della mia stessa arte!

— Ma non potremo vederci tutti i giorni.... Le mie assenze potrebbero destare i sospetti di mio padre....

— O non vi recate tutte le mattine ad ascoltare la messa alla badia?

— Sì; ma voi lo vedete.... Io mi fermo qui accanto alla macchia.... Se lo sapesse mio padre! E poi, c'è il signor Iddio.... Credete ch'io faccia un'opera buona fermandomi a discorrere con voi, con un giovane, invece d'andar a sentire la parola di Dio?

— Iddio è misericordioso verso la gioventù. Peraltro, noi non nascondiamo il nostro amore.... Possiamo dire che ci amiamo al cospetto di Dio.... Egli ci guarda attraverso l'opera sua, la natura.... Aggiungete che senza di voi io non saprei più dare un colpo di pennello.

— Ma io non potrò sempre starvi vicina....

— Perchè no? O non vi ho detto che ho delle intenzioni oneste? Lasciate che io porti a fine i freschi della Cappella e mi faccia una posizione indipendente.... Vostro padre, allora, non potrebbe rifiutarmi la vostra mano.

— Ah, mio padre; se sapeste....

— Che?

— Egli dice che gli artisti sono tutti scapestrati; che vivono tra i vizi.... Anche l'altro giorno....

— Voi non continuate; vi avrebbe forse parlato di me? Dite su....

— Giacchè volete saperlo, ecco.... Egli, quel giorno, vi aveva veduto alla badia, dove aveva potuto dare un'occhiata ai vostri affreschi; e, ritornando a casa, dopo d'aver lodato i vostri lavori, aggiunse—: Un bravo pittore, quel giovane; ma io non gli darei mai mia figlia in moglie.... Gli artisti sono fatti tutti ad un modo; tutti pieni di vizi, tutti nemici del vivere santo e onesto....

— Lui ha detto così?

— Proprio così. Io però so che voi siete buono....

— Allora datemi ascolto.... Qui sarebbe impossibile vederci più a lungo. Sebbene siamo nella macchia, ci si potrebbe sorprendere.... Don Benedetto, il priore, passa di qui tutte le mattine per recarsi a sorvegliare certi lavori che la badia fa eseguire qui vicino....

— Oh, se mi vedesse a parlare con un uomo!... Sarei perduta....

— Ascoltatemi. Io lavoro, come sapete, nella cappella di San Nilo, ed avrei bisogno d'un modello per la figura d'un giovane signore. Poichè questo giovinetto io vorrei farlo biondo, grazioso, cogli occhi azzurri come i vostri, mia cara Nena.... Ora, chi meglio di voi potrebbe farmi da modello per il mio giovane cavaliere?

— Io.... da modello? Voi vi burlate di me....

— No, no; vedrete che voi, sotto le vesti di velluto d'un giovane gentiluomo, col vostro elegante berrettino sormontato da una piuma bianca starete a meraviglia.... Venite a posare laggiù....

— Voi siete matto....

— Niente affatto; don Benedetto me ne darà il permesso.... Gli dirò che è indispensabile.... che lo richiede San Nilo. Vedrete che il priore non mi dirà di no!

(*La fine al prossimo numero.*)

EMILIO DEL CERRO.

LA VITA ITALIANA NEL SEICENTO.

Quella geniale istituzione che è la *Società di pubbliche letture* di Firenze, va compiendo, con grande precisione e con simpatica serietà, il suo programma: cioè lo studio della vita italiana nel pensiero, nell'arte, nella politica, nella scienza, nei costumi, dividendo tale studio per secoli. E man mano tutti quelli che nella nostra letteratura moderna, sia nella poesia, sia nella erudizione, sia nella critica, sia nella scienza tengono onoratamente il loro posto, tutti hanno concorso, ogni anno, a illustrare le tradizioni del Trecento, del Quattrocento, del Cinquecento e via via. Da Giosuè Carducci a Giuseppe Giacosa, da Enrico Panzacchi a Ferdinando Martini, da Alessandro d'Ancona a Enrico Nencioni, la *Società di pubbliche letture* ha avuto per sè e pel suo programma gli scrittori più competenti non solo, ma anco i più brillanti, perchè si tratta di far gustare la storia civile del nostro paese alle signore e agli uomini di mondo. Così il successo è andato crescendo d'anno in anno, prima dinanzi all'uditorio signorile della sala Ginori, poi nei volumi pubblicati con la consueta eleganza e serietà dalla Casa Treves, tanto che l'opera letteraria della *Società* è duratura, stampa la sua traccia in libri preziosi allo studioso come al profano.

Siamo ora al secolo XVII; e nel primo volumetto di parte storica, dopo un largo riassunto di Guido Falorsi, che ci conduce dalla pace di Castel Cambrese a quella dei Pirenei, abbiamo tre grandi e superbi quadri dell'epoca, firmati: Ernesto Masi, Domenico Gnoli, Pompeo Molmenti.

Il Masi, che per il 500 fece rivivere gli apostoli e i martiri che la Riforma ebbe in Italia, nel 600 ci presenta la reazione cattolica, col Concilio di Trento, l'Inquisizione, e i Gesuiti.

Il Gnoli ci presenta Roma, coi suoi 12 Papi, tutti gran nepotisti, che fondarono la più gran parte della nuova aristocrazia romana: con le sue pompe straordinarie: con le due donne che riempirono l'urbe e l'orbe delle loro gesta, Olimpia Pamphili e Cristina di Svezia. Permetteteci di citarne una pagina, delle più saporite:

Come le commedie scritte pei collegi senza donne, così la storia di Roma è per lo più storia di soli uomini. Dopo Lucrezia Borgia, di cui la figura bionda s'intravede in seconda linea tra le ampolle di veleno e i pugnali, nessuna ne apparisce per tutto il Cinquecento nella Corte di Roma Nè c'era posto conveniente alla donna in una Corte ecclesiastica. Ma nel Seicento, collo stabilirsi della nuova aristocrazia laica, essa non vi si trova più fuor di luogo. Dopo donna Olimpia, un'altra entra nella vita di Roma, argomento di tutti i cicalecci, oggetto di tutti gli sguardi, portandovi coll'ingegno arguto e la non comune coltura la bizzarria, la violenza, l'indocilità nativa del suo carattere. Abdicato il trono, abiurata la religione luterana, Cristina, regina di Svezia, era condotta trionfalmente a Roma dai Gesuiti. Il lato interno della porta del Popolo, colla grande iscrizione: *Felici faustoque ingressui*, resta ancora a monumento della sua entrata solenne. Ma quale non fu il disinganno del Papa e della Corte di Roma; che quando pensavano di poter profittare della regia neofita a edificazione dei fedeli e richiamo dei protestanti, dovettero invece affannarsi a coprire gli scandali, a riparare le stravaganze di quel cervello balzano. È curioso di conoscere come la reale neofita giudicasse quella Roma papale, dalla quale era stata accolta con tanta festa. " Non crediate, scriveva alla contessa di Sparre, che quantunque io sia in un paese abitato già dai più grandi uomini della terra, e dove ancora restano maravigliosi, splendidi avanzi delle azioni di quegli eroi, non crediate, mia bella, che sia questo il paese de' sapienti e degli eroi, nè l'asilo degl'ingegni e della virtù. O Cesare, o Catone, o Cicerone! o padroni del mondo, la vostra patria così illustre per le virtù e le imprese vostre, doveva dunque, per vituperio e sventura dell'umanità, cadere un giorno in preda all'ignoranza grossolana, alla cieca e assurda superstizione! O bella contessa, qui non ci sono che statue, obelischi e palazzi sontuosi, ma uomini non ci sono. „ Non c'è male, per una neofita! Ma quale che fosse il suo giudizio sulla Corte e la società romana, essa trovò pure da divertircisi e rifarsi del tempo speso in patria ad ascoltar prediche. " Le mie occupazioni qui, essa scriveva, sono di mangiar bene, dormir bene, studiare un poco, chiacchierare, ridere, veder le commedie francesi, italiane e spagnole, e passare il tempo piacevolmente. Infine non ascolto più prediche: secondo che sentenzia Salomone, tutto il resto è sciocchezza; perchè ciascuno deve viver contento, mangiando, bevendo e cantando. „ E in certe postille fatte a margine d'un'edizione del *Principe* di Machiavelli, dove questi dice che i Collegati d'Italia tenevano gli uni pel Papa gli altri pe' Veneziani, essa notava: " Oggi, chi teme più il Papa? „ Tale era l'acquisto che, per opera de' Gesuiti, aveva fatto la religione!

La descrizione delle feste meravigliose in quel secolo passionato del fasto, delle pompe, della magnificenza, ci è data con grande arte e piacevolezza dal Gnoli. Sentite l'esordio:

Roma tenne incontrastata il primato (delle feste), fu il più gran teatro del mondo. Quella scena di colonnati, di facciate enormi di travertino, di palazzi grandi come reggie, di fontane sonanti nelle grandi conche, di colonne, di obelischi, di statue, e l'interno delle chiese, cariche d'oro e di marmi, fra gli angeli volanti sulle nuvole e i santi agitati da celesti bufere, era la scena che ci voleva per quelle grandi azioni coreografiche scintillanti d'oro, splendide di colori. Era una continua successione di grandiosi spettacoli, un passaggio continuo di maraviglia in maraviglia. Alle annuali solennità del Vaticano dove il Vicario di Cristo, il rappresentante della divinità sulla terra, appariva in una grandezza e maestà che pareva trascendere l'umano, si aggiungevano frequenti le solennità straordinarie, le creazioni di cardinali, le morti di papa, i possessi del papa nuovo, i giubilei, le entrate solenni degli ambasciatori, i ritorni dalle caccie. E qui, come al cuore del mondo cattolico, si ripercuotevano tutti gli avvenimenti d'Europa: nascite e morti di regnanti, paci e trattati, vittorie sugl'infedeli. Agli occhi del popolo, abituato a quel succedersi continuo di solennità, spariva la ragione della festa, e la festa sola restava. Tutto era buono ugualmente: il catafalco e la benedizione, la luminaria e la processione, la cavalcata e i fuochi d'artificio. Esso contava le carrozze e le torcie, giudicava la ricchezza de' parati e delle livree. Ma specialmente gl'importava che si distribuisse pane, si gettasse in quantità *moneta bianca* o d'argento, ci fosse da mangiare e da bere, e da saccheggiare le macchine de' fuochi d'artifizio.

Meglio che dai volumi degli storici, lo spirito e la vita romana di quel secolo risulta dagli avvisi e dalle cronache contemporanee; e il Gnoli spigola da quelle fonti inedite i fatti più caratteristici e più piccanti, ch'è una delizia il seguirlo. Ne citeremo un sol tratto:

Le fontane di vino, che si direbbero una fantasia di bevitori che sognino il paradiso, erano il compimento obbligato di quelle allegrezze continue, con accompagnamento ugualmente obbligato di gente schiacciata e di costole rotte. Le fontane solevano ornarsi riccamente e con bizzarre invenzioni. Sulla piazza di Spagna, che per la splendidezza degli ambasciatori di quella nazione era il teatro delle feste più sontuose, la sera del 29 di giugno 1690 s'ammirava una fontana bellissima, e davano da bere al popolo sei gobbi con ramini inargentati. Quella novità dei gobbi parve un'invenzione di spirito; ma ordinariamente erano i servi, in fastose livree, che ministravano al popolo intorno al bancone o allo steccato da cui la fontana era recinta.

I grandi, come mostra il Gnoli, erano spettacolo al popolo, e il popolo ai grandi, che si divertivano a vederlo azzuffarsi e rompersi le costole per un bicchiere di vino, per un candito o per un mezzo giulio, coll'avidità brutale della miseria. Lo stesso popolo assisteva con gioia agli spettacoli della Santa Inquisizione, ma li trovava troppo miti. Quando nel 1687 invece di veder bruciato il dottor Michele Molinos si sentì leggere la sua abjura, si alzò un grido formidabile: " Al fuoco! al fuoco! „ Nessuno conosceva il dottore spagnolo nè le sue dottrine, ma " quel grido che soleva ripetersi anche nelle altre abjure, era lo scoppio dell'indignazione popolare contro la mitezza del Sant'Uffizio, era il feroce desiderio d'un più acre spettacolo! „

Un altro momento doloroso è la decadenza di Venezia: il Molmenti non ne nasconde la tristezza, ma sa darne, com'egli suole, un quadro animato e pittoresco. Assistiamo con lui alla congiura di Bedmar, alla condanna di Antonio Foscarini, a una gran festa nuziale in casa dei patrizj Minola, dove il ballo finisce con una strage. Ciò gli dà luogo a dipingere il più audace ma non il solo illustre malandrino d'alto affare di Venezia nel secolo XVII, che fu Leonardo Pesaro. Se ne consola con l'arte, per quanto allora fosse barocca; e si sofferma specialmente su Alessandro Vittoria e Palma il giovane.

Nei due volumetti che seguiranno per la letteratura e per l'arte, Giovanni Bovio discorrerà del Pensiero italiano nel secolo XVII, Guido Mazzoni della poesia politica a proposito della battaglia di Lepanto, Isidoro del Longo racconterà la vita di Galileo, Panzacchi quella di Giambattista Marini, Olindo Guerrini quella di Alessandro Tassoni, Adolfo Venturi dei Carracci e della loro scuola. Infine Enrico Nencioni parlerà del barocchismo, Michele Scherillo della commedia dell'arte, e Alessandro Biaggi della musica nel Seicento.



Rocca di Papa.

IL ROMANZO DEL DOMENICHINO.

I.

La deliziosa vallata sorrideva nel suo verde ammanto ai primi raggi d'un sole d'autunno. Un venticello, ancora pieno degli acri ed umidi odori della notte, susurrava tra le quercie della macchia, tra gli ulivi che si disegnavano col loro lento ondeggiamento a metà della costa e tra i pergolati folti di pampini, sorgenti a destra e a sinistra della stradella che da Grottaferrata conduce a Frascati. Dietro al borgo, composto di poche casucce bianche, allineate lungo una strada breve, ma larga, s'alzava la famosa badia fondata da San Nilo nel 1002 e restaurata, sullo scorcio del secolo XV, dal cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi Papa Giulio II; una strana badia di monaci basiliani, che aveva tutta l'aria d'una fortezza, col suo alto muro di cinta merlato, con la sua porta difesa da due grossi torrioni di dietro ai quali si slanciava al cielo il campanile della chiesa, con la sua cima sormontata da un angelo in bronzo dorato. Più su, assisa su d'un colle, in una solitudine quasi paurosa, sorgeva, tra il verde cupo delle quercie, Rocca di Papa, con le sue casette grigie e dai tetti rossicci, disposte a scena, le une dietro le altre, quasi avvolte in un nimbo dorato, prodotto dai fasci luminosi del sole sorgente di dietro ai monti laziali. Giù, verso la marina, una grande distesa di campi dalle linee indecise, appena intraviste fra i vapori del mattino, sottili, azzurrognoli; in fondo in fondo, come in una visione, attraverso una nebbia trasparente d'un colore cenerino, si disegnava un disco enorme: la cupola di San Pietro.

Sul limitare della macchia, un giovane tra i venticinque e i trent'anni, piccolo, magro, ma dall'occhio grande, profondo, aveva, da qualche momento, piantato a terra il suo cavalletto da pittore, e tirato fuori da una scatola, che aveva deposto dentro la squarciatura d'una vecchia quercia, i pennelli e i colori; poi, data un'occhiata all'intorno, s'era posto a dipingere. Sul cavalletto il lavoro sembrava abbastanza inoltrato: tre o quattro grandi quercie; un'acqua stagnante fra le canne; un piccolo branco di pecore guidato da una giovinetta nel pittoresco costume di Frascati; in alto, un cielo d'un magnifico azzurro.

Il giovane artista, però, sembrava poco assorto nel suo lavoro; spiava con impazienza, che non cercava di nascondere, la via che, rasentando la macchia, portava a Frascati. Evidentemente, da quella parte, aspettava qualcuno. Dapprima un rumore confuso, poi il distinto battere dei zoccoli d'una cavalcatura sul terreno sassoso della stradella, lo distolsero da quell'attesa impaziente. Un cavaliere veniva dalla badia. Egli rivolse con aria di dispetto il viso verso quel lato, e poco dopo vide apparire in fondo alla via, a cavallo ad una mula, un monaco basiliano.

— Buon giorno, don Benedetto, — fece il pittore al nuovo venuto, quando gli fu vicino.

Il monaco fermò la mula, e dopo aver risposto al saluto, esclamò:

— Ecco il quinto giorno che vi sorprendo di buon mattino nella macchia.

— Voi sapete, don Benedetto, che la macchia ha dei motivi deliziosi, e questo qui, che ho cercato di riprodurre, non mi sembra mica tanto brutto.

— Bellissimo, anzi, — riprese il monaco, dando dall'alto della sua cavalcatura una sbirciata alla tela; — ma mi sembra strano che con tanto lavoro che avete laggiù, nella nostra santa badia, vi spingiate tutte le mattine sin qui, in cerca di nuove ispirazioni.... È un torto che fate al nostro santo fondatore, il glorioso San Nilo, i cui fatti avete cominciato a riprodurre in modo tanto meraviglioso nella cappella che gli ha dedicato l'illustrissimo e reverendissimo nostro abate-commendatario, il potentissimo cardinale Odoardo Farnese.... Giacchè, senza che le mie parole possano essere prese per un'adulazione, quei vostri affreschi sono dei veri capolavori.

— Tutta bontà vostra, don Benedetto; — rispose, arrossendo, il pittore. — Ci ho messo della buona volontà; ecco tutto.

— No, no; c'è del genio, e quando il vostro maestro Annibale Caracci vi propose al nostro illustrissimo abate-commendatario, si vede che non raccomandava uno dei tanti pittorelli che oggi infestano il regno di Michelangelo, di Raffaello e di Tiziano....

— Oh sì, che quei pittori sono dei grandi artisti....

— E chi vi dice che un giorno il vostro nome non si debba pronunciare insieme a quello di quei sommi?

— Stamattina voi avete una voglia matta di burlare....

— Ma che burlare, caro Domenichino.... Ah, perdonatemi; mi è scappato di bocca.... Volevo dire, mio caro Zampieri.

— Chiamatemi pure Domenichino; oramai, fra i miei compagni d'arte, non mi si conosce che con tal nome.

— Vedo che il vostro sguardo non vuole staccarsi dalla via di Frascati. Certamente aspettate qualcuno.... Forse.... ma io non voglio metter bocca nei vostri affari. Un pittore, un romanzetto d'amore deve averlo sempre fra le mani.... Addio, mio caro Domenichino!

E don Benedetto, data una frustata alla sua cavalcatura, s'internò rapidamente nella macchia.

L'impazienza dell'artista assunse allora forma più inquietante. Il giovane pittore buttò fra le erbe la tavolozza, e, per un centinaio di passi, si spinse verso Frascati. Il sole era già alto; i vapori turchinicci della mattina s'erano completamente dissipati, e in fondo alla via, nella nitidezza di un'atmosfera trasparente, pura, si disegnò la forma di una donna.

Era questa giovanissima; aveva linee perfette; i capelli d'un castagno chiaro, quasi biondi, tirati all'indietro e fissati in nodo sopra la nuca con un grosso spillo d'argento, sparivano sotto una grande e bianca pezzuola ripiegata in quattro e collocata sulla testa in modo da ripararle il viso dal sole. La sua pelle, piuttosto bruna, vellutata, aveva la morbidezza della pesca matura, e i suoi occhi azzurri, grandi, tagliati a mandorla, quasi rispecchianti il sorriso che in quel momento sfiorava la natura, aveva tutte le sedu-



Abbazia e Chiesa di Grottaferrata.

zioni di quello che doveva avere la madre d'Amore il giorno in cui, rompendo la spuma cristallina delle acque del mare, si mostrò ai mortali. Il ricordo mitologico, per carità, non faccia arricciare il naso al mio signor lettore; si ricordi che siamo nei primi anni del secolo XVII (il Domenichino, nato a Bologna nel 1581, era sui trent'anni quando eseguì gli affreschi della cappella di San Nilo); ed allora la madre del piccolo e biondo iddio saettatore di cuori, se non aveva più sacerdoti e fedeli nei templi, aveva per ammiratori tutti i cultori della poesia e delle arti belle.

Alla vista di quella fresca e giovanile figura di donna, il viso del Domenichino si rasserenò; il suo occhio tornò a brillare d'una luce calma e un sorriso passò sulle sue labbra.

— Ah, come vi siete fatta aspettare, stamattina, mia cara Nena.... Quasi quasi stavo per credere che non sareste più venuta.

— Ma proprio la mia compagnia vi riesce cara?...

— Non solo mi riesce cara, ma sento ch'essa mi diventa indispensabile.

E quasi avesse paura che gli uccelli che cantavano nella macchia l'udissero, aggiunse, abbassando la voce:

— Sento che v'amo più della mia stessa arte!

— Ma non potremo vederci tutti i giorni.... Le mie assenze potrebbero destare i sospetti di mio padre....

— O non vi recate tutte le mattine ad ascoltare la messa alla badia?

— Sì; ma voi lo vedete.... Io mi fermo qui accanto alla macchia.... Se lo sapesse mio padre! E poi, c'è il signor Iddio.... Credete ch'io faccia un'opera buona fermandomi a discorrere con voi, con un giovane, invece d'andar a sentire la parola di Dio?

— Iddio è misericordioso verso la gioventù. Peraltro, noi non nascondiamo il nostro amore.... Possiamo dire che ci amiamo al cospetto di Dio.... Egli ci guarda attraverso l'opera sua, la natura.... Aggiungete che senza di voi io non saprei più dare un colpo di pennello.

— Ma io non potrò sempre starvi vicina....

— Perchè no? O non vi ho detto che ho delle intenzioni oneste? Lasciate che io porti a fine i freschi della Cappella e mi faccia una posizione indipendente.... Vostro padre, allora, non potrebbe rifiutarmi la vostra mano.

— Ah, mio padre; se sapeste....

— Che?

— Egli dice che gli artisti sono tutti scapestrati; che vivono tra i vizi.... Anche l'altro giorno....

— Voi non continuate; vi avrebbe forse parlato di me? Dite su....

— Giacchè volete saperlo, ecco.... Egli, quel giorno, vi aveva veduto alla badia, dove aveva potuto dare un'occhiata ai vostri affreschi; e, ritornando a casa, dopo d'aver lodato i vostri lavori, aggiunse—: Un bravo pittore, quel giovane; ma io non gli darei mai mia figlia in moglie.... Gli artisti sono fatti tutti ad un modo; tutti pieni di vizi, tutti nemici del vivere santo e onesto....

— Lui ha detto così?

— Proprio così. Io però so che voi siete buono....

— Allora datemi ascolto.... Qui sarebbe impossibile vederci più a lungo. Sebbene siamo nella macchia, ci si potrebbe sorprendere.... Don Benedetto, il priore, passa di qui tutte le mattine per recarsi a sorvegliare certi lavori che la badia fa eseguire qui vicino....

— Oh, se mi vedesse a parlare con un uomo!... Sarei perduta....

— Ascoltatemi. Io lavoro, come sapete, nella cappella di San Nilo, ed avrei bisogno d'un modello per la figura d'un giovane signore. Poichè questo giovinetto io vorrei farlo biondo, grazioso, cogli occhi azzurri come i vostri, mia cara Nena.... Ora, chi meglio di voi potrebbe farmi da modello per il mio giovane cavaliere?

— Io.... da modello? Voi vi burlate di me....

— No, no; vedrete che voi, sotto le vesti di velluto d'un giovane gentiluomo, col vostro elegante berrettino sormontato da una piuma bianca starete a meraviglia.... Venite a posare laggiù....

— Voi siete matto....

— Niente affatto; don Benedetto me ne darà il permesso.... Gli dirò che è indispensabile.... che lo richiede San Nilo. Vedrete che il priore non mi dirà di no!

(La fine al prossimo numero.)

EMILIO DEL CERRO.

LA VITA ITALIANA NEL SEICENTO.

Quella geniale istituzione che è la *Società di pubbliche letture* di Firenze, va compiendo, con grande precisione e con simpatica serietà, il suo programma: cioè lo studio della vita italiana nel pensiero, nell'arte, nella politica, nella scienza, nei costumi, dividendo tale studio per secoli. E man mano tutti quelli che nella nostra letteratura moderna, sia nella poesia, sia nella erudizione, sia nella critica, sia nella scienza tengono onoratamente il loro posto, tutti hanno concorso, ogni anno, a illustrare le tradizioni del Trecento, del Quattrocento, del Cinquecento e via via. Da Giosuè Carducci a Giuseppe Giacosa, da Enrico Panzacchi a Ferdinando Martini, da Alessandro d'Ancona a Enrico Nencioni, la *Società di pubbliche letture* ha avuto per sè e pel suo programma gli scrittori più competenti non solo, ma anco i più brillanti, perchè si tratta di far gustare la storia civile del nostro paese alle signore e agli uomini di mondo. Così il successo è andato crescendo d'anno in anno, prima dinanzi all'uditorio signorile della sala Ginori, poi nei volumi pubblicati con la consueta eleganza e serietà dalla Casa Treves, tanto che l'opera letteraria della *Società* è duratura, stampa la sua traccia in libri preziosi allo studioso come al profano.

Siamo ora al secolo XVII; e nel primo volumetto di parte storica, dopo un largo riassunto di Guido Falorsi, che ci conduce dalla pace di Castel Cambrese a quella dei Pirenei, abbiamo tre grandi e superbi quadri dell'epoca, firmati: Ernesto Masi, Domenico Gnoli, Pompeo Molmenti.

Il Masi, che per il 500 fece rivivere gli apostoli e i martiri che la Riforma ebbe in Italia, nel 600 ci presenta la reazione cattolica, col Concilio di Trento, l'Inquisizione, e i Gesuiti.

Il Gnoli ci presenta Roma, coi suoi 12 Papi, tutti gran nepotisti, che fondarono la più gran parte della nuova aristocrazia romana: con le sue pompe straordinarie: con le due donne che riempirono l'urbe e l'orbe delle loro gesta, Olimpia Pamphili e Cristina di Svezia. Permetteteci di citarne una pagina, delle più saporite:

> Come le commedie scritte pei collegi senza donne, così la storia di Roma è per lo più storia di soli uomini. Dopo Lucrezia Borgia, di cui la figura bionda s'intravede in seconda linea tra le ampolle di veleno e i pugnali, nessuna ne apparisce per tutto il Cinquecento nella Corte di Roma. Nè c'era posto conveniente alla donna in una Corte ecclesiastica. Ma nel Seicento, collo stabilirsi della nuova aristocrazia laica, essa non vi si trova più fuor di luogo. Dopo donna Olimpia, un'altra entra nella vita di Roma, argomento di tutti i cicalecci, oggetto di tutti gli sguardi, portandovi coll'ingegno arguto e la non comune coltura la bizzarria, la violenza, l'indocilità nativa del suo carattere. Abdicato il trono, abiurata la religione luterana, Cristina, regina di Svezia, era condotta trionfalmente a Roma dai Gesuiti. Il lato interno della porta del Popolo, colla grande iscrizione: *Felici faustoque ingressui*, resta ancora a monumento della sua entrata solenne. Ma quale non fu il disinganno del Papa e della Corte di Roma; che quando pensavano di poter profittare della regia neofita a edificazione dei fedeli e richiamo dei protestanti, dovettero invece affannarsi a coprire gli scandali, a riparare le stravaganze di quel cervello balzano. È curioso di conoscere come la reale neofita giudicasse quella Roma papale, dalla quale era stata accolta con tanta festa. " Non crediate, scriveva alla contessa di Sparre, che quantunque io sia in un paese abitato già dai più grandi uomini della terra, e dove ancora restano maravigliosi, splendidi avanzi delle azioni di quegli eroi, non crediate, mia bella, che sia questo il paese de' sapienti e degli eroi, nè l'asilo degl'ingegni e della virtù. O Cesare, o Catone, o Cicerone! o padroni del mondo, la vostra patria così illustre per le virtù e le imprese vostre, doveva dunque, per vituperio e sventura dell'umanità, cadere un giorno in preda all'ignoranza grossolana, alla cieca e assurda superstizione! O bella contessa, qui non ci sono che statue, obelischi e palazzi sontuosi, ma uomini non ci sono. „ Non c'è male, per una neofita! Ma quale che fosse il suo giudizio sulla Corte e la società romana, essa trovò pure da divertircisi e rifarsi del tempo speso in patria ad ascoltar prediche. " Le mie occupazioni qui, essa scriveva, sono di mangiar bene, dormir bene, studiare un poco, chiacchierare, ridere, veder le commedie francesi, italiane e spagnole, e passare il tempo piacevolmente. Infine non ascolto più prediche: secondo che sentenzia Salomone, tutto il resto è sciocchezza; perchè ciascuno deve viver contento, mangiando, bevendo e cantando. „ E in certe postille fatte a margine d'un'edizione del *Principe* di Machiavelli, dove questi dice che i Collegati d'Italia tenevano gli uni pel Papa gli altri pe' Veneziani, essa notava: " Oggi, chi teme più il Papa? „ Tale era l'acquisto che, per opera de' Gesuiti, aveva fatto la religione!

La descrizione delle feste meravigliose in quel secolo passionato del fasto, delle pompe, della magnificenza, ci è data con grande arte e piacevolezza dal Gnoli. Sentite l'esordio:

> Roma tenne incontrastata il primato (delle feste), fu il più gran teatro del mondo. Quella scena di colonnati, di facciate enormi di travertino, di palazzi grandi come reggie, di fontane sonanti nelle grandi conche, di colonne, di obelischi, di statue, e l'interno delle chiese, cariche d'oro e di marmi, fra gli angeli volanti sulle nuvole e i santi agitati da celesti bufere, era la scena che ci voleva per quelle grandi azioni coreografiche scintillanti d'oro, splendide di colori. Era una continua successione di grandiosi spettacoli, un passaggio continuo di maraviglia in maraviglia. Alle annuali solennità del Vaticano dove il Vicario di Cristo, il rappresentante della divinità sulla terra, appariva in una grandezza e maestà che pareva trascendere l'umano, si aggiungevano frequenti le solennità straordinarie, le creazioni di cardinali, le morti di papa, i possessi del papa nuovo, i giubilei, le entrate solenni degli ambasciatori, i ritorni dalle caccie. E qui, come al cuore del mondo cattolico, si ripercuotevano tutti gli avvenimenti d'Europa: nascite e morti di regnanti, paci e trattati, vittorie sugl'infedeli. Agli occhi del popolo, abituato a quel succedersi continuo di solennità, spariva la ragione della festa, e la festa sola restava. Tutto era buono ugualmente: il catafalco e la benedizione, la luminaria e la processione, la cavalcata e i fuochi d'artificio. Esso contava le carrozze e le torcie, giudicava la ricchezza de' parati e delle livree. Ma specialmente gl'importava che si distribuisse pane, si gettasse in quantità *moneta bianca* o d'argento, ci fosse da mangiare e da bere, e da saccheggiare le macchine de' fuochi d'artifizio....

Meglio che dai volumi degli storici, lo spirito e la vita romana di quel secolo risulta dagli avvisi e dalle cronache contemporanee; e il Gnoli spigola da quelle fonti inedite i fatti più caratteristici e più piccanti, ch'è una delizia il seguirlo. Ne citeremo un sol tratto:

> Le fontane di vino, che si direbbero una fantasia di bevitori che sognino il paradiso, erano il compimento obbligato di quelle allegrezze continue, con accompagnamento ugualmente obbligato di gente schiacciata e di costole rotte. Le fontane solevano ornarsi riccamente e con bizzarre invenzioni. Sulla piazza di Spagna, che per la splendidezza degli ambasciatori di quella nazione era il teatro delle feste più sontuose, la sera del 29 di giugno 1690 s'ammirava una fontana bellissima, e davano da bere al popolo sei gobbi con ramini inargentati. Quella novità dei gobbi parve un'invenzione di spirito; ma ordinariamente erano i servi, in fastose livree, che ministravano al popolo intorno al bancone o allo steccato da cui la fontana era recinta.

I grandi, come mostra il Gnoli, erano spettacolo al popolo, e il popolo ai grandi, che si divertivano a vederlo azzuffarsi e rompersi le costole per un bicchiere di vino, per un candito o per un mezzo giulio, coll'avidità brutale della miseria. Lo stesso popolo assisteva con gioia agli spettacoli della Santa Inquisizione, ma li trovava troppo miti. Quando nel 1687 invece di veder bruciato il dottor Michele Molinos si sentì leggere la sua abjura, si alzò un grido formidabile: " Al fuoco! al fuoco! „ Nessuno conosceva il dottore spagnolo nè le sue dottrine, ma " quel grido che soleva ripetersi anche nelle altre abjure, era lo scoppio dell'indignazione popolare contro la mitezza del Sant'Uffizio, era il feroce desiderio d'un più acre spettacolo! „

Un altro momento doloroso è la decadenza di Venezia; il Molmenti non ne nasconde la tristezza, ma sa darne, com'egli suole, un quadro animato e pittoresco. Assistiamo con lui alla congiura di Bedmar, alla condanna di Antonio Foscarini, a una gran festa nuziale in casa dei patrizj Minola, dove il ballo finisce con una strage. Ciò gli dà luogo a dipingere il più audace ma non il solo illustre malandrino d'alto affare di Venezia nel secolo XVII, che fu Leonardo Pesaro. Se ne consola con l'arte, per quanto allora fosse barocca; e si sofferma specialmente su Alessandro Vittoria e Palma il giovane.

Nei due volumetti che seguiranno per la letteratura e per l'arte, Giovanni Bovio discorrerà del Pensiero italiano nel secolo XVII, Guido Mazzoni della poesia politica a proposito della battaglia di Lepanto, Isidoro del Longo racconterà la vita di Galileo, Panzacchi quella di Giambattista Marini, Olindo Guerrini quella di Alessandro Tassoni, Adolfo Venturi dei Carracci e della loro scuola. Infine Enrico Nencioni parlerà del barocchismo, Michele Scherillo della commedia dell'arte, e Alessandro Biaggi della musica nel Seicento.

DIPLOMA all'ESPOSIZIONE SVIZZERA di ZURIGO 1883



Prezzi ridotti **Oettinger & C.ia Zurigo (Svizzera)** Fine Stagione

SPECIALITÀ: STOFFE LANA E COTONE — per SIGNORE e SIGNORI —

Cheviots, Draps, Diagonals, Cachemires, Armures, Phantasies, ecc., colori chiari ed oscuri.

Campioni franco per esame

Ricchissima scelta a prezzi ridotti ai privati franco a domicilio per tutta l'Italia

Cartolina postale per la Svizzera Centesimi 10: Lettera, Centesimi 25. (2

Edm. De Amicis

CUORE

Libro per i Ragazzi

171.ª edizione

L. 2. - *In tela e oro:* L. 3.

Ediz. in-8 illustr. da 200 dis. LIRE DIECI.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione

La Signora — CAGLIOSTRO

ROMANZO DI

L. A. VASSALLO (GANDOLIN)

Un volume in-16 di 330 pagine

LIRE 3,50

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

8.ª ediz. - 1.ª in formato bijou

POESIE

DI

Edmondo De Amicis

Le poesie del De Amicis erano da lungo tempo esaurite, e ne era continua la ricerca. Nella nuova veste elegantissima che gli editori hanno voluto dargli il volume riesce quasi una novità. È l'ottava edizione; ma è la prima nell'edizione bijou, con le iniziali a colori. Sarà l'ornamento di tutti i salotti, come la delizia della gioventù.

Un volume formato bijou stampato a colori su carta di lusso

— **LIRE QUATTRO.** —

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Col 20 corrente cominceremo la pubblicazione dell'

EDIZIONE ILLUSTRATA dell'opera

NELL'

AFFRICA ITALIANA

IMPRESSIONI E RICORDI

DI

Ferdinando Martini

RICCAMENTE ILLUSTRATA

da oltre 150 incisioni e da due grandi carte geografiche

Ora che l'interesse generale è rivolto all'Affrica e alle brillanti e vittoriose operazioni militari che il generale Baratieri va compiendo nella *Colonia Eritrea*, siamo certi che sarà accolta con moltissimo favore del pubblico italiano la edizione illustrata dell'opera così rinomata che Ferdinando Martini scrisse dopo la sua visita alla Colonia in qualità di membro della R. Commissione d'inchiesta.

Il libro del Martini è una descrizione minuta, oggettiva e felice del Samar, dell'Hamassen, del Saraè, dell'Oculè-Cusui, del Senait, di tutto il territorio infine posseduto presentemente dall'Italia. All'esposizione delle sue osservazioni penetrantissime, il Martini ha dato una forma eletta, sì da indicare l'opera sua come modello di purezza di stile e di lingua.

Nel leggere il libro del Martini il lettore si forma un'idea chiara, quasi completa, di tutto ciò che v'è da vedere e da osservare intorno ai trecento mila chilometri di territorio nostro. Ora ci facciamo ad illustrare il libro quasi pagina per pagina, in maniera da soddisfare con tutta l'evidenza desiderabile la legittima curiosità degli italiani, siano favorevoli o contrari alla politica coloniale.

Le illustrazioni perciò sono copiosissime e recenti, dovute in massima parte a fotografie istantanee eseguite da ufficiali e viaggiatori italiani. Esse sono prese colla massima finezza e perfezione, collo scrupoloso preconcetto di consegnare il documento storico ed etnografico. Due grandi carte, una geografica e una itineraria, arricchiranno il volume.

Il superbo libro del Martini, così copiosamente documentato d'incisioni dal vero, mostrerà agli occhi del lettore tutto quanto videro quelli dell'illustre autore.

L'opera uscirà a dispense di 8 pag. in-8 grande, riccamente illustrate, al prezzo di

CENTESIMI **10** LA DISPENSA

Associazione all'opera completa, LIRE CINQUE.

Gli associati avranno in dono le due grandi carte che orneranno l'opera.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

IL WATERBURY

REMONTOIR AMERICANO

in Nichel-Argento inalterabile

garanzia **DUE ANNI**

Unico orologio di Precisione a sì tenue prezzo.

L. 10 L. 10



Grandezza naturale.

Lo stesso orologio in metallo ossidato nero

LIRE 12,50

Spilla da Cravatta

Monogramma

OSSIDATO o DORATO

(tutte le combinazioni)

L. 2,50

Inviare vaglia a **E. CORTESI**

Milano, Galleria Vitt. Eman., 81.

CORSO DI DISEGNO

Per le Scuole Elementari e Tecniche

Ornato - Paesaggio - Figura

SESSANTA TAVOLE DI

EDUARDO XIMENES

In tre parti legate alla bodoniana **LIRE SEI.**

Si vendono anche separatamente a **LIRE DUE** ciascuna.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori

LA

REMINGTON



La Macchina per scrivere **REMINGTON** permette a tutti di scrivere **cinque volte più presto che a mano** ed in modo più leggibile, qualunque corrispondenza, relazioni, rapporti preventivi, ecc.

Parecchie copie di un medesimo lavoro si possono fare **contemporaneamente** e speciali apparecchi riproducono la scrittura a macchina fino a 2000 copie.

La **REMINGTON** è usata in **tutto il mondo** nei Ministeri, Compagnie Ferroviarie, d'Assicurazioni, Municipii, Uffici Pubblici e Privati in genere, e presso gli Avvocati, Ingegneri, Stenografi, ecc.

***Cataloghi illustrati, Prove di scrittura**, ecc., presso il Signor*

CESARE VERONA

TORINO — 20, Via Carlo Alberto, 20 — TORINO

Nuovo volume illustrato per la gioventù

Storia d'una Bambina

DI

TITO BRUNA

Un volume in-8 di 190 pagine con 25 dis. di A. DELLA VALLE

LIRE TRE.

Dir. vaglia ai Fr. Treves.

Questa settimana esce

Fior d'Oro

ROMANZO DI

Anton Giulio Barrili

Un volume in-16 di 360 pagine: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. **50 anni di Successo.** Per le braccia adoperare il **FILIVORE** Dusser, 1, r. J.-J. Rousseau, Parigi; a Firenze e Com.c, all'Emporio Franco-Italiano

LA SETTIMANA.

ol 1.° febbraio il servizio di teso-ia è stato affidato in tutto il Regno Banca d'Italia, secondo la convenzione la Banca e Governo prumulgata dal-semblea generale degli azionisti della ca. Notizie da tutto il regno concor-o nel dire che il passaggio avvenne unque senza inconveniente. Il provve-ento, già proposto dal Sella e da altri istri delle finanze, produrrà una eco-nia annua di lire 1 200 000.

Con decreto del 3 è stato sciolto il con-lio d'amministrazione del Banco di poli e inviato il commendatore Si-oni in qualità di regio commissario ordinario presso il detto Banco. Il de-to fa obbligo al ministro del Tesoro presentare al Parlamento non più tardi 30 giugno 1895 un progetto di legge la riforma degli Statuti organici del nco stesso.

Il decreto è preceduto da una relazione ministro del Tesoro che spiega diste-nente i motivi economici ed amministra-del provvedimento, citando a prova l'asserto quanto è stato fatto nell'ultimo ennio. "L'attuale amministrazione — e la relazione — ha chiaramente mo-ato di non avere più che le precedenti, na coscienza della gravità della situa-ne e dell'ingente necessità di riforma„

—

Il conte Tornielli Brusati di Vergano, ambasciatore d'Italia a Londra, è stato stinato all'ambasciata di Parigi: a Lon-è mandato in missione con credenziali ambasciatore il generale Annibale rrero comandante la divisione di Bolo-: a Pietroburgo il cavaliere Curto-ssi già ministro a Bucarest. Il duca ama Gualtieri è promosso ministro a grado ed il cavaliere Pisani Dossi ora ppresentante d'Italia a Cettigne è de-nato, in qualità di ministro, ad Atene.

—

Il procuratore generale ha fatto notifi-e la sua requisitoria che rinvia Perfetti, inetti, Felzani, Rinaldi, Pezzo e Bo al bunale per il reato di sottrazione documenti. Il Giolitti ed il Rosano n sarebbero dunque stati esaminati nep-re come testimoni. Si afferma bensì che conclusioni del procuratore generale ano per chiamare essi pure a rispondere detto reato: ma furono sospese a loro uardo stante che la Camera non es-ado sciolta, sarebbe stata necessaria l'au-rizzazione per procedere nè si poteva edere a Camera chiusa. Il procedimento ebbe per conseguenza soltanto sospeso.

L'opposizione continua i suoi prepara-i alla lotta elettorale. Il Bovio fece discorso a Napoli, presenti i rappresen-nti del partito radicale delle varie parti talia, nel quale parlò del Crispi in ter-ni molto equanimi, producendo buona pressione. Ma poichè tale equanimità dispiacque ai caporioni del partito, il Bovio con posteriori dichiarazioni ha commentato e spiegato il significato delle sue parole in modo da farle parere contrarie al Crispi: A Torino vi fu una riunione di deputati della provincia, contrari al ministero, in casa del deputato Palberti, e si stabilì di fondare per tutto il Piemonte un Comitato liberale costituzionale di opposizione. A Venezia parlò ai suoi elettori il deputato Sebastiano Tecchio, augurando che le prossime elezioni siano una disfatta per il ministero. I deputati socialisti si riunirono a Modena per deliberare la condotta da tenersi nelle prossime future elezioni.

—

Il marchese di Rudinì ha pubblicato nel *Giornale degli economisti* uno scritto nel quale esamina e confuta il progetto di legge sui latifondi. Naturalmente il marchese di Rudinì ha esaminato e confutato il progetto che il governo aveva già preparato fino da quest'estate. Ma in questi ultimi giorni, il ministro Barazzuoli tenendo conto delle opposizioni fatte al primitivo progetto, ne ha compilato un altro, approvato dal presidente del consiglio e dal guardasigilli, per il quale le critiche del marchese di Rudinì non sono più adatte.

La riduzione delle fabbriche d'armi non si farà fino al prossimo luglio, volendo il Governo avere la possibilità di affrettare la fabbricazione del nuovo fucile per non lasciarsi cogliere improvvisamente da un qualsiasi evento con l'armamento dell'esercito non completo.

—

Una nota ufficiosa dell'Agenzia Stefani ha annunziato che i due battaglioni partiti per l'Africa il 31 gennaio a bordo del *Manilla* erano gli ultimi destinati per l'Africa, ciò che esclude per ora l'idea di nuove spedizioni e di nuove occupazioni di territorio, non ostante che parte della stampa consigli di profittare delle recenti vittorie occupando il Tigrè ed anche l'Harrar. Le ultime notizie giunte dall'Africa confermano la perfetta tranquillità sul Mareb ed a Cassala. Mangascià è ancora a Tembien, dove tenta invano di raccogliere nuovamente un esercito, col quale però non vorrebbe tentare una rivincita contro di noi, ma contro Agos Tafasi ormai padrone di tutto il Tigrè. Col 16 febbraio sarà completato l'ordinamento dei due nuovi battaglioni indigeni e saranno, giunti a Massaua gli ultimi due partiti da Napoli. Per i quadri dei due battaglioni indigeni andranno in Africa alcuni distinti ufficiali che hanno già preso parte ad altre campagne nell'Eritrea.

—

I terremoti continuano: il 1.° di febbraio fu sentita una leggera scossa nelle provincie meridionali, specie a Napoli, Caserta, Benevento, Avellino: il 3 fu udita un'altra scossa nell'alta Italia, a Genova, Porto Maurizio, Piacenza, Pavia. Le intemperie continuano sempre più crude e l'Italia si può dire coperta di neve. Il vento e le bufere hanno prodotto molti disastri marittimi: nel solo porto di Licata naufragarono cinque navi; a San Benedetto del Tronto si perdette una paranza da pesca con tutto l'equipaggio: altri disastri avvennero nell'Adriatico e nell'estuario veneto.

—

Sul funerale di Canrobert e sulle discussioni a cui diede luogo nelle Camere francesi, si parla nel giornale.

Un altra discussione rumorosa fu sollevata alla Camera francese a proposito del bilancio degli esteri. Flourens voleva informazioni intorno alla convenzione anglo-italiana relativa all'Harrar ed all'Abissinia: il ministro Hanotaux si limitò a dichiarare che i diritti della Francia sono difesi. Fu poi fatta la solita proposta di abolire l'ambasciata francese presso il Vaticano, ma fu respinta con 348 voti contro 165.

Anche sull'entrata trionfale di Rochefort si parla altrove.

—

Il Parlamento inglese fu riaperto il 5 con un messaggio della Regina, nel quale è detto che l'Inghilterra è d'accordo con tutte le potenze anche nella questione della guerra Cino-Giapponese e nella questione Armena. Constata la necessità di provvedimenti in favore dell'agricoltura, e constata altresì la diminuzione dei delitti agrari in Irlanda.

Il governo federale svizzero, in conseguenza delle rimostranze fatte da quello italiano, ha ordinata l'espulsione dal Cantone Ticino di 19 anarchici italiani, fra i quali il noto avvocato Gori, che profittavano della ospitalità loro concessa a Lugano per spedire al di qua del confine italiano una straordinaria quantità di stampati anarchici.

Il popolo svizzero, invitato a pronunziarsi col sistema del *Referendum* sopra una proposta di modificazione alla legge che regola la rappresentanza della confederazione all'estero, l'ha respinta con qualche diecina di migliaia di voti di maggioranza. Per conseguenza la rappresentanza svizzera all'estero rimane invariata.

—

La Camera belga, in sostituzione del suo presidente dimissionario, ha eletto il Bernahert, ex-presidente del Consiglio e capo del partito cattolico che costituisce la maggioranza.

Un grave incidente è avvenuto a Madrid il 31 gennaio u. s. L'ambasciata marocchina, giunta recentemente nella capitale spagnola, usciva dall'albergo di Russia, quando l'ambasciatore, un vecchio di 74 anni, fu violentemente percosso in una spalla da un individuo che fu subito arrestato e si qualificò per il generale Fuentes, da poco tempo collocato a riposo. Il mondo ufficiale spagnolo, cominciando dalla reggente, cercarono in ogni modo di far dimenticare l'impressione di tale insulto. Fu affermato che il Fuentes ha già dato prove di alienazione mentale, e che in un momento di esaltazione egli credette di vendicare a quel modo la morte del suo amico e collega il generale Margallo, ucciso davanti a Melilla. La reggente mandò all'ambasciatore la commenda del merito militare, decorazione raramente concessa. Ma pare che a Madrid vi sia molto eccitamento contro l'ambasciata marocchina, poichè lo squadrone di corazzieri che scortava la carrozza dell'ambasciatore di ritorno dall'udienza reale, dovette caricare la folla, e la stessa sera, nell'albergo di Russia, si dovettero arrestare degli ufficiali che nel salone da pranzo gridavano dei complimenti certo non molto graditi ai marocchini.

—

Il cancelliere Hohenlohe ha fatto una dichiarazione molto importante, discutendosi al Reichstag l'abolizione, proposta dai socialisti, delle facoltà straordinarie e degli assegni concessi allo Statoldero dell'Alsazia Lorena. Egli ha detto che il governo non può ammettere tale abolizione perchè se il governo francese si è sempre portato lealmente e correttamente vi è sempre in Francia un partito che aspira alla rivincita. Un partito non è il governo, e le parole dell'Hohenlohe lasciano la speranza di una pacificazione completa fra i due governi.

Sono state ordinate le elezioni per la Dieta dell'Istria, stata recentemente disciolta per la deliberazione presa di ammettere soltanto la lingua italiana nelle discussioni della Dieta stessa. Hanno grandissima probabilità di essere rieletti i deputati della Dieta disciolta. Quelli italiani alla Dieta del Tirolo sono stati dichiarati decaduti dal loro mandato, spirato il termine legale, per essersi astenuti dall'intervenire alle sedute.

—

Lo Czar Nicolò II ha distrutte con poche parole tutte le speranze, o per dir meglio tutte le illusioni che alcuni s'erano fatte nei primi giorni dopo il di lui avvento al trono. Ricevendo al palazzo d'Inverno numerose deputazioni della nobiltà, delle città, delle provincie e dei cosacchi, facendo allusione ad alcuni discorsi fatti recentemente in alcune assemblee distrettuali "da persone trascinate da sogni insensati sulla partecipazione dei rappresentanti di quelle assemblee alla gestione generale degli affari interni dello Stato„ aggiunse: "Che tutti sappiano che, volendo dedicare tutte le mie forze al bene del popolo, tutelerò il principio dell'autocrazia con la stessa fermezza ed altrettanto inflessibilmente quanto lo mantenne il defunto mio padre d'indimenticabile memoria„.

I sognatori d'una Russia parlamentare sono avvisati.

In Bulgaria hanno avuto luogo domenica le elezioni suppletive. I candidati ministeriali hanno trionfato in quasi tutti i collegi. Tutti i capi dell'opposizione, compresi Zankow, Radoslavow e Stambulow sono stati battuti. È smentito che il governo abbia fatto mettere il sequestro sui beni di Stambulow.

In Grecia, le entrate e le spese per il 1895, saranno fissate per decreto reale conformemente all'ultimo bilancio presentato alla Camera. La ratifica del decreto si chiederà alla Camera appena convocata.

—

I Giapponesi hanno ottenuto un altro straordinario successo militare occupando il porto e l'arsenale di Wei Hai Wei, non che la maggior parte delle isolette situate di fronte a detto porto, fra le quali si sono rifugiati gli avanzi della flotta cinese. Questa operazione è stata eseguita con straordinaria precisione e celerità, non ostante il pessimo stato delle strade e le gravi difficoltà che s'incontrano facendo una campagna d'inverno in un paese freddo. I generali che dirigevano le operazioni contro Wei Hai Wei avevano prestabilito che dentro il mese di febbraio la piazza sarebbe caduta nelle loro mani ed il 31 gennaio avevano difatti già conquistato i forti dalla parte di terra, dopo di che trovàrono poi debolissima resistenza.

Intanto i negoziati di pace sono falliti prima d'incominciare; gli inviati Cinesi giunti ad Hiroshima col ministro americano Foster, presentarono i loro pieni poteri che non furono trovati in regola. Per conseguenza furono invitati a partire e partirono infatti per Nagasaki sotto la protezione delle autorità Giapponesi.

—

L'emigrazione dell'oro è il grave problema finanziario degli Stati Uniti d'America, per il quale il presidente Cleveland ha inviato un messaggio al Congresso, dimostrando che per impedire la emigrazione dell'oro bisogna creare obbligazioni non rimborsabili in oro, le quali costringono lo stato a crearne poi delle altre onerose per mantenere la riserva del Tesoro. Fra gli altri provvedimenti, il presidente propone la creazione di nuovi buoni del Tesoro in sostituzione di vecchi biglietti che si annullerebbero.

La guerra civile continua nella Columbia dove gli insorti furono sconfitti in varii combattimenti; e nel Perù dove gli insorti si sono impadroniti di Arequipa. A Rio Janeiro sono avvenuti dei disordini da parte dei partigiani di Peixoto. A Guayaquil, capitale dell'Equatore, la cittadinanza essendosi indignata perchè la bandiera dello Stato era stata inalberata sopra una nave Chilena venduta al Giappone, avvenne un conflitto con parecchi morti.

—

Si parla nel *Corriere* del disastro dell'*Elba*. A Monceaux les Mines in Francia è avvenuta una esplosione in una miniera: vi rimasero morti 40 operai.

6 febbraio.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*